CAPITOLO

11

Lucrezio: Epicuro a Roma

avia Pieridum peragro loca nullius ante / trita solo. iuvat integros accedere fontis / atque haurire
«Percorro luoghi impervi delle Pieridi, che piede di nessuno ha calcato prima. Mi piace accostarmi a fonti intatte e attingervi.» (Lucrezio I,926–928)

OBIETTIVI

1. Collocare Lucrezio nella Roma degli anni 60–50 a.C.: la diffusione dell'epicureismo, il ruolo politico della religione.
2. Distinguere nella vita di Lucrezio le poche notizie attestate dalla tradizione tarda e leggendaria.
3. Conoscere la struttura del *De rerum natura* e i punti essenziali della dottrina di Epicuro che il poema espone.
4. Leggere in lingua l'inno a Venere, l'elogio di Epicuro, il sacrificio di Ifigenia, il proemio del libro II e i versi sulla «povertà della lingua».
5. Riconoscere come Lucrezio costruisce in latino un lessico della filosofia, e i tratti arcaici e sonori del suo esametro.

INDICE DEL CAPITOLO

11.1 Il contesto 2
11.2 L'autore e l'opera 4
11.3 Temi, forme e modelli 7
11.4 Antologia 12
11.5 Lingua e stile 25

Latino 3 · Parte III · La poesia nell'età di Cesare · versione 1.0
Capitolo 11: Lucrezio: Epicuro a Roma · pagine 373–408 del volume completo · estratto per lo studio

Un poeta che scrive più di settemila versi per spiegare che il mondo è fatto di particelle invisibili, che gli dèi non si occupano di noi e che la morte «non è nulla per noi»: detto così, il *De rerum natura* sembra un trattato travestito da poema. Eppure chi lo apre trova un inno a Venere, una ragazza trascinata all'altare dal padre, un naufrago visto dalla riva, la peste che svuota Atene. Lucrezio è convinto che gli uomini vivano male perché hanno paura, e che la paura si vinca soltanto capendo come funziona la natura.

Lo scrisse negli anni in cui la repubblica romana si sfaldava: guerre civili, bande armate nelle strade, accordi privati fra uomini potenti. Lucrezio lo dice fin dal proemio: è difficile lavorare «in un tempo avverso alla patria» (I,41). Al suo amico Memmio non propone di salvare la repubblica, ma di salvare sé stesso, guardando il mondo con gli occhi di un filosofo greco morto due secoli prima, Epicuro.

In questo capitolo leggerai il poeta e la sua dottrina; nel prossimo seguirai il suo ragionamento scientifico. Vedrai anche come si dicono le cose nuove quando la propria lingua non ha ancora le parole per dirle.

11.1 Il contesto

11.1.1 L'epicureismo arriva a Roma

Nel cap. 8 hai visto che nella Roma del I secolo a.C. la filosofia greca era parte dell'educazione delle classi alte. Le due scuole più seguite erano lo stoicismo, che conosci da *Latino 2* (cap. 13), e l'**epicureismo**, la dottrina di Epicuro di Samo (341–270 a.C.), che insegnava ad Atene in una casa con un giardino: per questo la sua scuola si chiamò il **Giardino** (in greco κῆπος).

A Roma l'epicureismo arrivò per due strade. La prima furono i libri latini. Cicerone racconta che, mentre i filosofi delle altre scuole tacevano, «si fece avanti a parlare Gaio Amafinio»; pubblicati i suoi libri, «la folla, colpita, si volse soprattutto a quella dottrina», e dopo di lui molti imitatori «occuparono tutta l'Italia» (*Tusculanae disputationes* IV,6–7; traduzione della redazione). Di queste opere non resta nulla; Cicerone le disprezza come rozze, lette proprio perché facili.

La seconda strada furono i maestri greci della Campania, la regione delle ville dell'aristocrazia. Filodemo di Gadara, filosofo e poeta, visse sotto la protezione di Lucio Calpurnio Pisone, il suocero di Cesare; i papiri della Villa dei Papiri di Ercolano (cap. 8) conservano molte sue opere. A Napoli insegnava Sirone, che secondo la tradizione ebbe fra gli allievi il giovane Virgilio. Erano epicurei, o vicini all'epicureismo, anche Tito Pomponio Attico, l'amico di Cicerone, e Gaio Cassio, uno dei futuri uccisori di Cesare.

Epicuro insegnava che il bene supremo è il piacere, inteso come assenza di dolore, e che il saggio si tiene lontano dalla politica: il contrario dell'ideale romano, che metteva al primo

posto il servizio della *res publica*. Per questo Cicerone, nel *De finibus* e nelle *Tusculanae*, lo critica come una dottrina che allontana i cittadini dal dovere (lo studierai nel prossimo volume); ed è proprio lui il primo lettore di Lucrezio di cui abbiamo notizia.

11.1.2 Religione e politica

Per capire perché Lucrezio attacca con tanta forza la *religio*, bisogna ricordare che cosa fosse la religione a Roma: non anzitutto una fede personale, ma un insieme di riti pubblici che garantivano la *pax deorum*, il buon rapporto fra la città e i suoi dèi. I sacerdoti erano magistrati e senatori: i pontefici custodivano il calendario e il diritto sacro, gli àuguri interpretavano il volo degli uccelli e i fulmini, gli arùspici, di tradizione etrusca, leggevano le viscere delle vittime. Nessuna assemblea poteva riunirsi senza aver preso gli *auspicia*, cioè senza aver chiesto il consenso degli dèi attraverso i segni.

Questo sistema era anche uno strumento politico. Nel 59 a.C. il console Bibulo, avversario di Cesare, cacciato dal foro, si chiuse in casa e da lì continuò ad annunciare con editti di aver osservato segni sfavorevoli (Svetonio, *Divus Iulius* 20,1): secondo il diritto augurale, un annuncio di questo tipo, l'*obnuntiatio*, avrebbe dovuto fermare le assemblee. Cesare non ne tenne conto, e i suoi avversari sostennero a lungo che le leggi di quell'anno non erano valide. Già lo storico greco Polibio, nel II secolo a.C., aveva osservato che la religione, che altrove si sarebbe chiamata superstizione, teneva insieme lo Stato romano (Polibio VI,56).

Epicuro diceva invece che gli dèi non mandano segni, non puniscono e non premiano: crollano così insieme la paura dei fulmini, la lettura delle viscere e l'uso politico degli auspici. Lucrezio scrive negli anni di Clodio e di Milone, delle bande armate, degli accordi privati fra Cesare, Pompeo e Crasso; ai suoi occhi la paura degli dèi e della morte spinge gli uomini all'avidità e all'ambizione, e quindi alla guerra civile (III,59–73). La Figura 11.1 colloca la sua vita fra questi avvenimenti.

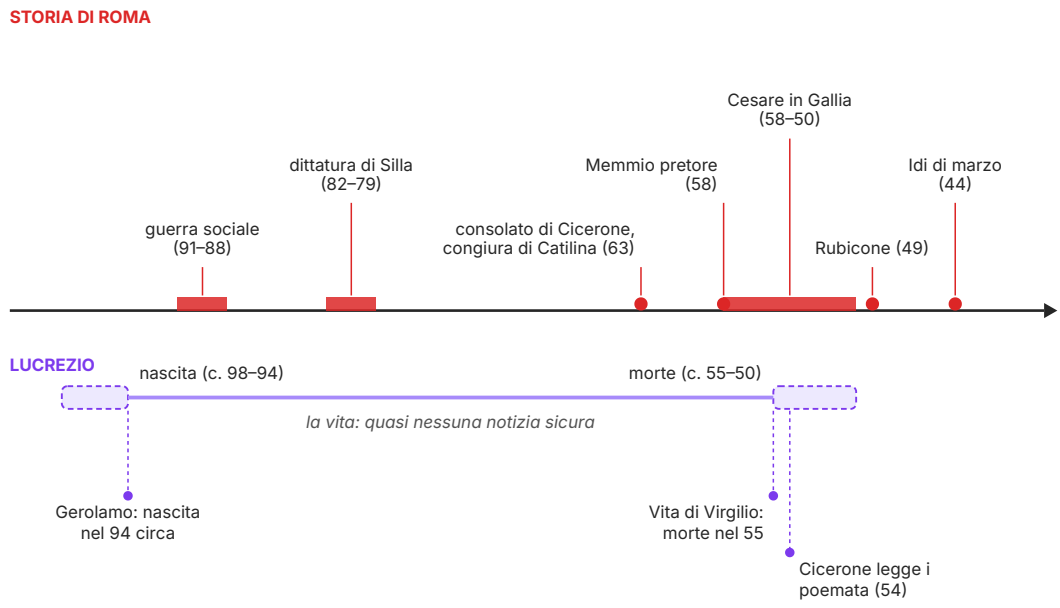


Figura 11.1 Lucrezio e il suo tempo, dal 100 al 40 a.C., su una scala proporzionale. In alto alcuni avvenimenti della storia di Roma; in basso le poche date della vita di Lucrezio, tutte incerte, e le fonti che le tramandano: la *Cronaca* di Gerolamo, la *Vita di Virgilio* di Svetonio-Donato, la lettera di Cicerone al fratello Quinto.

11.2 L'autore e l'opera

11.2.1 Una vita quasi sconosciuta

Di Tito Lucrezio Caro sappiamo pochissimo: non conosciamo il luogo di nascita né la condizione sociale (il gentilizio *Lucretius* è quello di un'antica famiglia romana, ma non sappiamo se il poeta vi appartenesse). Nel poema Lucrezio non parla mai di sé, se non come poeta. Le date si ricavano da tre testimonianze, tutte indirette.

- **La lettera di Cicerone.** Nel febbraio del 54 a.C. Cicerone scrive al fratello Quinto: *Lucretii poemata, ut scribis, ita sunt: multis luminibus ingenii, multae etiam artis* «I poemi di Lucrezio sono come scrivi: hanno molti lampi di ingegno, ma anche molta arte» (*Ad Quintum fratrem* II,9,3; traduzione della redazione). È la sola testimonianza contemporanea, e non dice se Lucrezio fosse vivo o morto.
- **La notizia di Gerolamo.** Nella sua *Cronaca*, scritta verso il 380 d.C., Gerolamo registra la nascita di Lucrezio intorno al 94 a.C. e aggiunge che morì suicida a quarantatré anni (vedi il riquadro *Approfondimento* qui sotto).

- **La *Vita di Virgilio*.** La biografia di Virgilio che risale a Svetonio, giunta attraverso il grammatico Elio Donato, racconta che Lucrezio morì proprio nel giorno in cui Virgilio prese la toga virile, sotto il secondo consolato di Pompeo e Crasso, cioè nel 55 a.C.

Le notizie non concordano del tutto: per questo si danno date approssimative, circa 98/94 – circa 55/50 a.C. È certo che il poema circolava nel 54.

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Il filtro d'amore: nascita di una leggenda

> Titus Lucretius poeta nascitur, qui postea amatorio poculo in furorem versus, cum aliquot libros per intervalla insaniae conscripsisset, quos postea Cicero emendavit, propria se manu interfecit, anno aetatis XLIV.
>
> (Gerolamo, *Chronicon* · testo d'autore, senza adattamenti; testo pubblicato da tertullian.org)

«Nasce il poeta Tito Lucrezio, che in seguito, reso folle da un filtro d'amore, dopo aver scritto alcuni libri negli intervalli della follia, libri che poi Cicerone corresse, si uccise di sua mano a quarantatré anni» (traduzione della redazione; *anno aetatis XLIV* è «nel quarantaquattresimo anno di età»).

Gerolamo scrive più di quattro secoli dopo i fatti, e nessun autore più antico parla di follia o di suicidio; gli studiosi moderni, per lo più, non danno credito alla notizia. Un epicureo pazzo e suicida era il migliore argomento contro una dottrina che negava l'intervento degli dèi e l'immortalità dell'anima; la correzione di Cicerone potrebbe essere nata proprio dalla lettera al fratello Quinto. Non si può dimostrare che la notizia sia falsa: si può dire che è tarda e sospetta.

11.2.2 Il *De rerum natura*

Lucrezio scrisse un'opera sola, il *De rerum natura* («La natura delle cose»), un **poema didascalico**, cioè un poema che insegna una dottrina, in sei libri di esametri: circa 7400 versi (7415 secondo la numerazione delle edizioni moderne). I libri sono legati a due a due (Figura 11.2): I e II espongono la fisica (nulla nasce dal nulla, esistono soltanto gli atomi e il vuoto); III e IV trattano dell'uomo (l'anima muore con il corpo; le sensazioni nascono da sottilissime immagini, i *simulacra*); V e VI trattano del mondo (è nato e morirà; la civiltà umana ha avuto una storia; fulmini, terremoti e malattie hanno cause naturali).

Ogni libro si apre con un proemio e si chiude con un finale di grande effetto. Tre proemi (III, V e VI) contengono un elogio di Epicuro, e il primo libro ne ha un altro subito dopo l'inno a Venere.

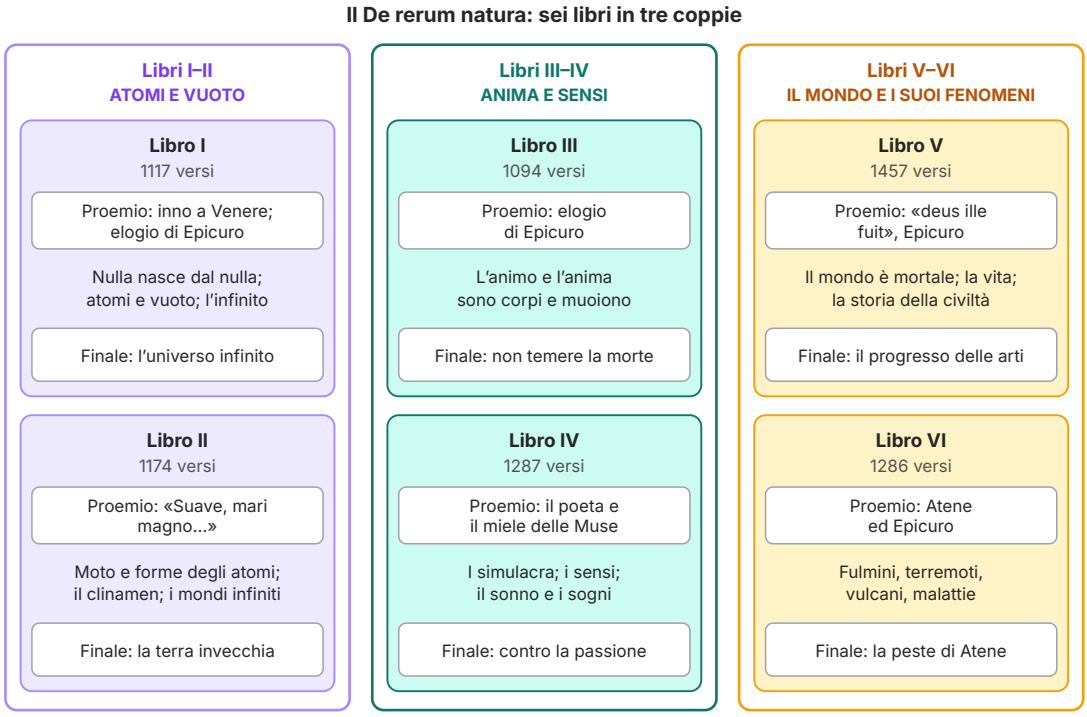


Figura 11.2 La struttura del *De rerum natura*. I sei libri formano tre coppie; per ciascun libro sono indicati il numero dei versi (secondo la numerazione delle edizioni moderne), il proemio, l'argomento principale e il finale.

Il poema è dedicato a Memmio, che Lucrezio chiama *Memmiadae nostro* (I,26) e *Memmi clara propago* «illustre discendente dei Memmi» (I,42). È quasi certamente Gaio Memmio, pretore nel 58 a.C., lo stesso che Catullo seguì in Bitinia (cap. 9). Non sembra essere diventato un buon epicureo: nel 51 a.C. Cicerone gli scrisse da Atene per conto dell'epicureo Patrone, che gli chiedeva di lasciare alla scuola «quel non so che di rovine di Epicuro» (*nescio quid illud Epicuri parietinarum*), dove Memmio aveva progettato di costruire (Cicerone, *Ad familiares* XIII,1).

Il poema è **incompiuto**. Lo mostrano alcune ripetizioni e incongruenze, e soprattutto due fatti: nel libro V Lucrezio promette di parlare «più tardi, a lungo» delle sedi degli dèi (V,155), ma non lo fa; il libro VI si chiude bruscamente, nel mezzo della descrizione della peste, senza la conclusione che ci aspetteremmo dopo i finali degli altri libri.

Il testo ci è giunto per **tradizione diretta** (cap. 1), ma per un filo sottile: le edizioni moderne si fondano su due manoscritti del IX secolo conservati a Leida, chiamati dalla loro forma *Oblongus* e *Quadratus*. Nel Medioevo il poema fu poco letto; nel 1417 l'umanista Poggio Bracciolini ne trovò un codice in un monastero della Germania e ne fece fare una copia, da cui derivano i molti manoscritti umanistici (vedi il riquadro *Permanenze*).

11.3 Temi, forme e modelli

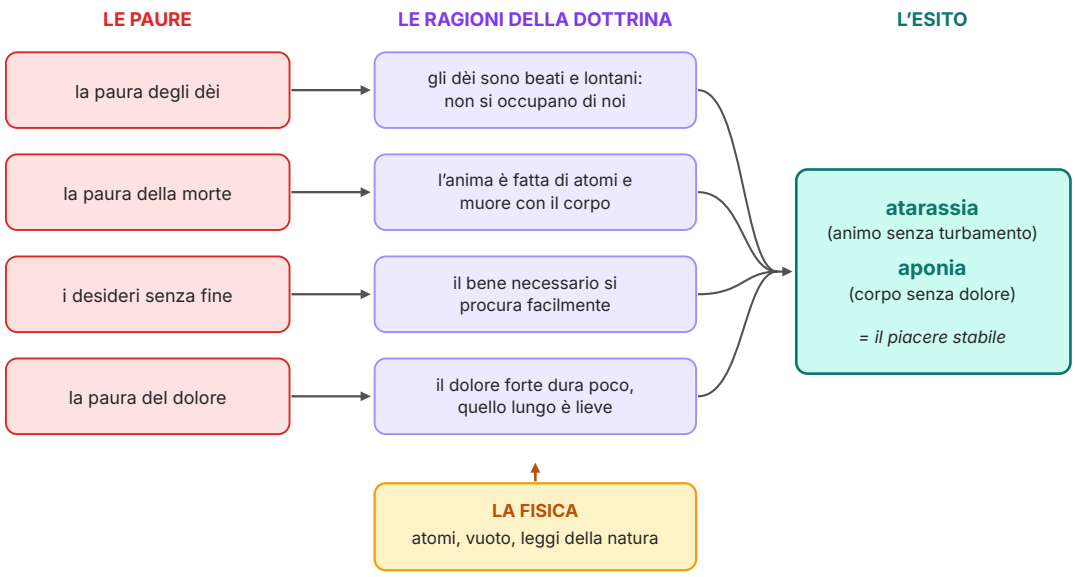
11.3.1 La dottrina di Epicuro in breve

Epicuro divideva la filosofia in tre parti. La **canonica** stabiliva i criteri della conoscenza: le sensazioni sono sempre vere, e ciò che non si vede si conosce per analogia con ciò che si vede. La fisica spiegava la natura. L'etica insegnava a vivere felici. Le prime due servivano alla terza: si studia la natura per liberarsi dalla paura. «Se non ci turbassero i sospetti sui fenomeni celesti e sulla morte, il timore che essa sia qualcosa per noi, e inoltre il non conoscere i limiti dei dolori e dei desideri», scrive Epicuro, «non avremmo bisogno di studiare la natura» (*Massime capitali* 11, in Diogene Laerzio X,142, ed. Hicks; traduzione della redazione).

La fisica epicurea riprende l'atomismo di Democrito: esistono solo i corpi e il vuoto; i corpi sono fatti di particelle indivisibili, gli atomi, eterne, invisibili, in numero infinito (lo studierai nel prossimo capitolo). Qui conta la conseguenza morale: anche l'anima è fatta di atomi, che alla morte si disperdono, e non resta nessuno che possa soffrire. La seconda delle *Massime capitali* lo dice in una riga:

Ὁ θάνατος οὐδὲν πρὸς ἡμᾶς· τὸ γὰρ διαλυθὲν ἀναισθητεῖ· τὸ δ' ἀναισθητοῦν οὐδὲν πρὸς ἡμᾶς. «La morte non è nulla per noi: infatti ciò che si è dissolto non ha sensazioni, e ciò che non ha sensazioni non è nulla per noi» (Diogene Laerzio X,139, ed. Hicks; traduzione della redazione). Lucrezio tradurrà quasi alla lettera: *Nil igitur mors est ad nos* (III,830, T6).

Il fine della vita è il piacere, ma non quello del gaudente. Il piacere più alto è uno stato stabile: l'**aponia**, l'assenza di dolore nel corpo, e l'**atarassia**, l'assenza di turbamento nell'animo (dal greco ἀταραξία). Per raggiungerlo bisogna liberarsi da quattro paure. I filosofi epicurei riassumevano la cura in una formula di quattro frasi, il **tetrafarmaco** («quadruplice medicina»), che leggiamo in un papiro di Ercolano attribuito a Filodemo: il dio non fa paura; la morte non dà pensiero; il bene è facile da procurarsi; il male è facile da sopportare (Figura 11.3). Da qui deriva anche il distacco dalla politica: il saggio vive appartato, fra pochi amici.



Le quattro risposte corrispondono al «tetrafarmaco», la formula dei filosofi epicurei; la fisica serve a fondarle: si studia la natura per liberarsi dalla paura.

Figura 11.3 La dottrina epicurea come cura: a ogni paura risponde una verità della dottrina, fondata sulla fisica; liberato dalle paure, l'uomo raggiunge l'atarassia e l'aponia. Lo schema segue l'ordine del tetrafarmaco.

E gli dèi? Epicuro non li nega: esistono, perché tutti gli uomini ne hanno un'idea; ma proprio perché sono perfettamente beati non creano il mondo, non lo governano, non si adirano con gli uomini. Vivono negli spazi vuoti fra i mondi, che Cicerone chiama ironicamente gli **intermundia** «di Epicuro» (*De natura deorum* I,18), traducendo il greco μετακόσμια (Figura 11.4). Lucrezio lo dice in sei versi, che ripete due volte nel poema (I,44–49 = II,646–651):

> omnis enim per se divom natura necessest
> inmortali aevo summa cum pace fruatur
> semota ab nostris rebus seiunctaque longe;
> nam privata dolore omni, privata periclis,
> ipsa suis pollens opibus, nihil indiga nostri,
> nec bene promeritis capitur neque tangitur ira.
>
> (Lucrezio II,646–651 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library, confrontato con Perseus e con la.wikisource)

> «Ogni natura divina, infatti, deve di necessità godere di una vita immortale in una pace perfetta, separata e lontanissima dalle nostre cose; infatti, libera da ogni dolore, libera dai pericoli, forte delle sue risorse, senza alcun bisogno di noi, non si lascia conquistare dai meriti né toccare dall'ira.»
>
> (traduzione della redazione)

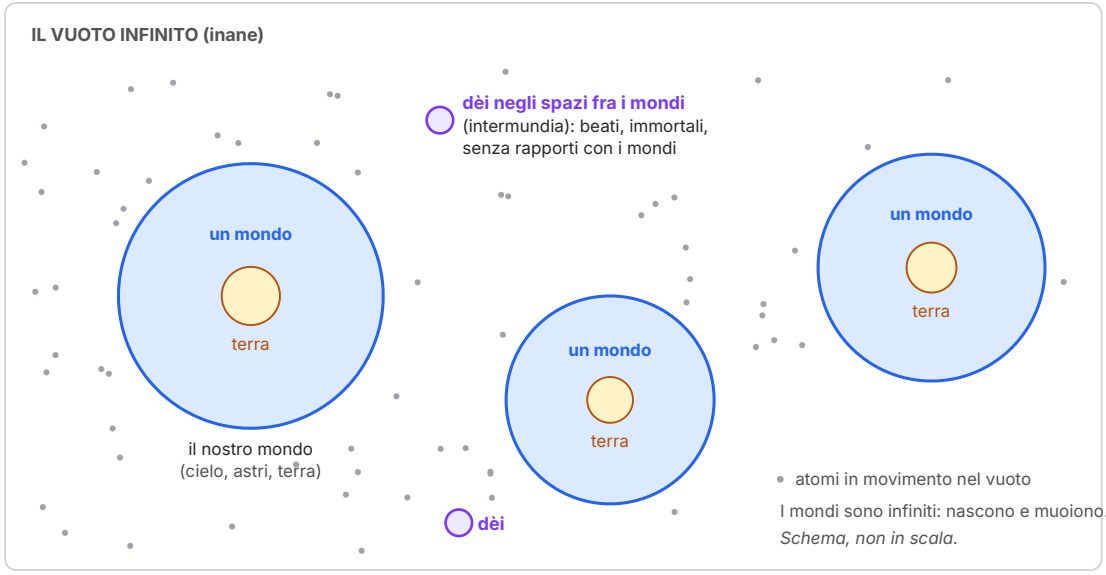


Figura 11.4 La cosmologia epicurea in uno schema. Nel vuoto infinito si muovono infiniti atomi, che formano infiniti mondi; ogni mondo nasce e muore. Gli dèi abitano gli spazi fra i mondi e non hanno rapporti con essi.

ERRORE FREQUENTE

Lucrezio non è un ateo

Capita di leggere che Lucrezio «nega gli dèi». È falso. Lucrezio attacca la *religio*, cioè la paura degli dèi e i riti che ne nascono, non l'esistenza degli dèi: li descrive anzi come modelli di serenità, e avverte Memmio che, se non si libera delle false idee sugli dèi, non potrà accostarsi ai loro templi «con cuore sereno» (*placido cum pectore*, VI,79). Che cosa nega, allora? Che gli dèi creino e governino il mondo, mandino prodigi, ascoltino le preghiere, puniscano dopo la morte. Per questo, quando traduci, ricorda che *religio* in Lucrezio non ha il valore neutro dell'italiano «religione».

11.3.2 *Religio* e *pietas*

Lucrezio chiama *religio* la paura che opprime gli uomini: una figura mostruosa che si affaccia dal cielo (T2) e che spinge un padre a sacrificare la figlia (T3). Già i Romani discutevano l'origi-

ne della parola. Nel *De natura deorum* di Cicerone lo stoico Balbo la collega a *relegere* «riconsiderare con cura»: sono *religiosi* quelli che ripassano con scrupolo ciò che riguarda il culto, mentre *superstitiosi* erano chiamati quelli che pregavano e sacrificavano tutto il giorno perché i figli sopravvivessero loro (*superstites*) (II,72). Lattanzio, apologista cristiano, propose invece *religare* «legare» (*Divinae institutiones* IV,28); la questione è ancora aperta. Lucrezio usa proprio l'immagine del legame: il suo poema vuole «sciogliere l'animo dai nodi stretti delle *religiones*» (*artis / religionum animum nodis exsolvere*, I,931–932).

Il termine positivo, per Lucrezio, è *pietas*, una parola che nel poema compare di rado e che in un passo del libro V viene ridefinita. Nel libro V, dopo aver descritto gli uomini che, atterriti, inventano gli dèi e attribuiscono loro l'ira, scrive:

> nec pietas ullast velatum saepe videri
> vertier ad lapidem atque omnis accedere ad aras
> nec procumbere humi prostratum et pandere palmas
> ante deum delubra nec aras sanguine multo
> spargere quadrupedum nec votis nectere vota,
> sed mage pacata posse omnia mente tueri.
>
> (Lucrezio V,1198–1203 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library, confrontato con Perseus e con la.wikisource)

> «E non è pietà farsi vedere spesso col capo velato mentre ci si volge verso una pietra e ci si accosta a tutti gli altari, né prostrarsi a terra e tendere le palme davanti ai templi degli dèi, né spargere sugli altari molto sangue di quadrupedi e aggiungere voti a voti, ma piuttosto poter guardare ogni cosa con mente serena.»
>
> (traduzione della redazione)

La *pietas* tradizionale, il complesso dei doveri verso gli dèi, la patria e la famiglia che conosci da *Latino 1*, diventa qui un atteggiamento interiore. I gesti elencati sono quelli del culto romano (il capo velato, gli altari, le vittime, i voti): Lucrezio non li deride, dice che non bastano.

11.3.3 Perché in versi: il miele sull'orlo del bicchiere

Epicuro diffidava della poesia e scriveva in una prosa tecnica e disadorna. Perché allora un suo discepolo sceglie l'esametro? Lucrezio lo spiega con un'immagine famosa, che ripete quasi identica in due luoghi (I,936–950 = IV,11–25): i medici spalmano di miele l'orlo del bicchiere, perché i bambini, ingannati fino alle labbra, bevano l'assenzio amaro e guariscano; così la dottrina, amara per chi non la conosce, viene offerta «con il dolce miele delle Muse». Tradurrai il passo negli esercizi.

L'immagine non va presa alla lettera, come se la poesia fosse soltanto zucchero. Poco prima Lucrezio rivendica con orgoglio il suo lavoro di poeta: percorre luoghi delle Muse dove nessuno è passato prima e attinge a «fonti intatte» (I,926–930, nell'epigrafe del capitolo); il suo merito è

insegnare grandi cose, sciogliere l'animo dai nodi della religione e illuminare con versi luminosi una materia oscura (I,931–934). Il poema didascalico latino, che avrà con le *Georgiche* di Virgilio una lunga storia (*Latino 4*), nasce qui con la piena dignità della grande poesia.

11.3.4 Modelli greci

Il modello di pensiero è **Epicuro**. Delle sue opere ci restano soprattutto tre lettere, conservate da Diogene Laerzio nel libro X delle *Vite dei filosofi* (la *Lettera a Erodoto* sulla fisica, la *Lettera a Pitocle* sui fenomeni celesti, la *Lettera a Meneceo* sull'etica), e le *Massime capitali*, quaranta brevi sentenze; il trattato *Sulla natura* in trentasette libri è perduto, salvo frammenti nei papiri di Ercolano. Lucrezio presenta il suo poema come una fedele esposizione della dottrina (III,1–13, che leggerai nell'ultimo esercizio).

Il modello di genere è **Empedocle** di Agrigento (V secolo a.C.), che aveva esposto la sua filosofia della natura in un poema in esametri. Lucrezio ne confuta la dottrina dei quattro elementi, ma gli rende omaggio: i suoi versi sembrano usciti da un petto divino (I,716–733). Nella stessa lettera in cui parla di Lucrezio, Cicerone ricorda anche gli *Empedoclea* di un certo Sallustio, un poema latino perduto (*Ad Q. fr.* II,9,3). Lo storico greco **Tucidide**, infine, è il modello della peste che chiude il poema (cap. 12).

Fra i Latini, il modello è **Ennio** (cap. 2), che Lucrezio chiama «il nostro Ennio» (I,117) pur negandone la dottrina dell'anima. Da lui vengono l'esametro, molte formule e un gusto arcaico per le allitterazioni e le parole composte (*navigerum*, *frugiferentis*, *armipotens*: T1).

COLLEGAMENTI

Permanenze · Lucrezio ritrovato

La scoperta di Poggio Bracciolini (1417) riportò il poema nella cultura europea, ma una dottrina che negava la provvidenza e l'immortalità dell'anima non poteva circolare senza sospetti. In Italia la traduzione in versi più fortunata fu quella di **Alessandro Marchetti** (1633–1714), in endecasillabi sciolti: il granduca di Toscana Cosimo III non ne permise la stampa, e il libro uscì postumo, a Londra, nel 1717. La leggerai negli esercizi di traduzione contrastiva.

Fra gli scritti di Ugo Foscolo degli anni 1802–1805 ci sono alcuni *Frammenti su Lucrezio*, appunti per un lavoro sul poema che non portò a termine. Giacomo Leopardi, nella *Ginestra* (1836), loda l'uomo che ha il coraggio di guardare in faccia il destino comune:

> Nobil natura è quella
> ch'a sollevar s'ardisce
> gli occhi mortali incontra
> al comun fato [...]
>
> (Leopardi, *La ginestra*, vv. 111–114; testo dell'edizione dei *Canti* a cura di A. Donati, 1917, da it.wikisource)

Molti commentatori vi riconoscono un'eco dell'elogio di Epicuro: *mortalis tollere contra / est oculos ausus* «osò levare contro di lei gli occhi mortali» (I,66–67, T2). In Leopardi però l'avversario non è la religione, ma la natura stessa, «madre di parto e di voler matrigna».

11.4 Antologia

11.4.1 T1 · L'inno a Venere (I,1–43)

Lettura in lingua con traduzione (vv. 1–20); in traduzione (vv. 21–43). Il poema si apre con un inno, come molti poemi greci: il poeta invoca una divinità e le chiede di assisterlo. La dea è Venere, madre di Enea e quindi dei Romani (gli «Eneadi»), e insieme forza che dà la vita a tutti gli esseri. L'inno ha la forma tradizionale della preghiera: gli appellativi della dea, la lode dei suoi poteri, la richiesta.

> Aeneadum genetrix, hominum divomque voluptas,
> alma Venus, caeli subter labentia signa
> quae mare navigerum, quae terras frugiferentis
> concelebras, per te quoniam genus omne animantum
> concipitur visitque exortum lumina solis:
> te, dea, te fugiunt venti, te nubila caeli
> adventumque tuum, tibi suavis daedala tellus
> summittit flores, tibi rident aequora ponti

> placatumque nitet diffuso lumine caelum.
> nam simul ac species patefactast verna diei
> et reserata viget genitabilis aura favoni,
> aeriae primum volucris te, diva, tuumque
> significant initum perculsae corda tua vi.
> inde ferae pecudes persultant pabula laeta
> et rapidos tranant amnis: ita capta lepore
> te sequitur cupide quo quamque inducere pergis.
> denique per maria ac montis fluviosque rapacis
> frondiferasque domos avium camposque virentis
> omnibus incutiens blandum per pectora amorem
> efficis ut cupide generatim saecla propagent.
>
> (Lucrezio I,1–20 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library, confrontato con Perseus e con la.wikisource; l'edizione stampa il v. 15 prima del v. 14)

- *Aeneadum*: genitivo plurale arcaico in *-um* (= *Aeneadarum*), «dei discendenti di Enea», cioè dei Romani; *divom* = *divorum*, genitivo plurale in *-om*.
- *alma*: «che nutre, che dà la vita» (da *alo* «nutrire»); *caeli subter labentia signa*: «sotto le costellazioni che scorrono nel cielo», con la preposizione *subter* posposta.
- *quae*: relativo riferito a Venere, soggetto di *concelebras* «popoli, riempi di vita»; *navigerum, frugiferentis*: aggettivi composti, «che porta le navi», «che porta le messi»; *frugiferentis* è accusativo plurale in *-is* (= *-es*).
- *animantum*: genitivo plurale del participio sostantivato *animans* «essere vivente»; *visit … exortum*: «e, una volta nato, vede»; *exortum* (da *exorior*) concorda con *genus*.
- *te, dea, te … te*: anafora; *daedala tellus*: «la terra industriosa, artefice» (dal greco, come Dedalo, l'artista del mito); *summittit*: «fa spuntare dal basso».
- *patefactast* = *patefacta est* (il verbo *est* perde la vocale e si appoggia alla parola precedente); *species … verna diei*: «l'aspetto primaverile del giorno».
- *reserata*: «dischiusa, liberata» (come una porta che si apre dopo l'inverno); *genitabilis aura favoni*: «il soffio fecondo del favonio», il vento di ponente che soffia a primavera.
- *volucris*: nominativo plurale in *-is* (= *volucres*) di *volucris* «uccello», soggetto di *significant*; *initum*: «arrivo»; *perculsae corda*: «colpiti nel cuore», accusativo di relazione (cap. 4).
- *ferae pecudes*: «le fiere e le greggi» (oppure «le greggi, rese selvagge [dall'amore]»: gli interpreti discutono); *persultant pabula*: «saltano per i pascoli», accusativo con un verbo composto di moto.
- *quo quamque inducere pergis*: «dove tu prosegui a condurre ciascuna (creatura)»; *generatim*: «secondo le specie»; *saecla* = *saecula*, «le generazioni».

> «Madre degli Eneadi, piacere degli uomini e degli dèi, Venere che dai la vita, tu che sotto le costellazioni che scorrono nel cielo riempi di vita il mare che porta le navi e le terre che producono le messi, poiché per opera tua ogni specie di esseri viventi è concepita e, una volta nata, vede la luce del sole: te, o dea, te fuggono i venti, te e il tuo arrivo fuggono le nubi del cielo; per te la terra industriosa fa spuntare fiori soavi, a te sorridono le distese del mare, e il cielo rasserenato risplende di luce diffusa. Infatti, non appena si è svelato l'aspetto primaverile del giorno e, liberato, prende vigore il soffio fecondo del favonio, per primi gli uccelli dell'aria annunciano te, o dea, e il tuo arrivo, colpiti nel cuore dalla tua forza. Poi le fiere e le greggi saltano per i pascoli rigogliosi e attraversano a nuoto i fiumi impetuosi: così ciascuno, preso dal tuo fascino, ti segue con desiderio dove tu prosegui a condurlo. Infine, per i mari e i monti e i fiumi che trascinano ogni cosa, per le frondose dimore degli uccelli e i campi verdeggianti, infondendo nel petto di tutti un dolce amore, fai sì che con desiderio propaghino le generazioni, ciascuno secondo la propria specie.»
>
> (traduzione della redazione)

Nei versi seguenti (21–43) Lucrezio passa dalla lode alla richiesta. Li leggerai in traduzione.

> «E poiché tu sola governi la natura delle cose, e senza di te nulla sorge alle divine rive della luce e nulla diventa lieto o amabile, desidero che tu mi sia compagna nello scrivere i versi che tento di comporre sulla natura delle cose per il nostro Memmiade, che tu, o dea, hai voluto in ogni tempo eccellente, adorno di ogni dote. Tanto più, o dea, concedi alle mie parole una grazia eterna. Fa' che intanto le feroci opere della guerra si plachino, sopite, per tutti i mari e le terre. Tu sola infatti puoi giovare ai mortali con una pace tranquilla, poiché le feroci opere della guerra le governa Marte potente nelle armi, che spesso si abbandona nel tuo grembo, vinto dall'eterna ferita d'amore; e così, guardando in alto, con il collo ben tornito reclinato all'indietro, sazia d'amore gli occhi avidi, anelando a te, o dea, e il respiro di lui, supino, pende dalle tue labbra. Mentre egli giace sul tuo corpo santo, tu, o dea, chinandoti su di lui ad avvolgerlo, effondi dalla bocca soavi parole e chiedi, o gloriosa, una placida pace per i Romani. Perché né noi possiamo attendere a quest'opera con animo sereno in un tempo avverso alla patria, né l'illustre discendente dei Memmi può, in tali circostanze, venire meno alla salvezza comune.»
>
> (traduzione della redazione; testo latino: Lucrezio I,21–43, testo di The Latin Library, confrontato con Perseus e con la.wikisource)

Analisi

Struttura. L'inno ha tre parti: la lode (vv. 1–20), con gli appellativi della dea e la primavera in cui tutta la natura risponde al suo arrivo; la motivazione (vv. 21–28): Venere sola governa la na-

tura, dunque deve essere la compagna di un poema «sulla natura delle cose» e dare grazia (*leporem*) ai suoi versi; la preghiera vera e propria (vv. 29–43): Venere convinca Marte a concedere la pace ai Romani.

Temi. Come può un epicureo, che sa che gli dèi non ascoltano le preghiere, aprire il poema con una preghiera? La risposta più condivisa è che la Venere di Lucrezio è anche un simbolo: la forza generatrice della natura e il piacere (*voluptas*, già nel v. 1) che per Epicuro è il fine della vita. Marte, abbandonato nel grembo di Venere, è la distruzione vinta dall'amore (alcuni vi leggono i due princìpi di Empedocle, l'Amore e la Contesa). Ma la preghiera ha anche un senso concreto e romano: Venere è la madre del popolo romano, e la pace che le si chiede è quella di una repubblica in guerra con sé stessa (v. 41).

Stile e metro. Lucrezio usa i mezzi della poesia arcaica: le parole composte (*navigerum, frugiferentis, armipotens*), le forme arcaiche (*Aeneadum, divom, militiai*), le allitterazioni (*ferae pecudes persultant pabula*), l'anafora del pronome (*te, dea, te … te … tibi … tibi*), come in una preghiera. Il primo verso è quello che hai visto scandito nel cap. 2: tre dattili, uno spondeo, un dattilo e il piede finale.

11.4.2 T2 · L'elogio di Epicuro (I,62–79)

Lettura in lingua, guidata. Subito dopo la dedica a Memmio, Lucrezio presenta il suo maestro, senza nominarlo: è «un uomo greco» che per primo osò sfidare la religione. Il passo è costruito come il racconto di un'impresa militare. Lo tradurrai nell'esercizio della sezione «Tradurre».

> Humana ante oculos foede cum vita iaceret
> in terris oppressa gravi sub religione,
> quae caput a caeli regionibus ostendebat
> horribili super aspectu mortalibus instans,
> primum Graius homo mortalis tollere contra
> est oculos ausus primusque obsistere contra;
> quem neque fama deum nec fulmina nec minitanti
> murmure compressit caelum, sed eo magis acrem
> inritat animi virtutem, effringere ut arta
> naturae primus portarum claustra cupiret.
> ergo vivida vis animi pervicit et extra
> processit longe flammantia moenia mundi
> atque omne immensum peragravit mente animoque,
> unde refert nobis victor quid possit oriri,
> quid nequeat, finita potestas denique cuique
> qua nam sit ratione atque alte terminus haerens.
> quare religio pedibus subiecta vicissim
> opteritur, nos exaequat victoria caelo.

> (Lucrezio I,62–79 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library, confrontato con Perseus e con la.wikisource)

- *ante oculos*: «sotto gli occhi di tutti»; *foede*: avverbio, «vergognosamente»; *cum … iaceret*: *cum* narrativo.
- *sub religione*: «sotto la religione»; la *religio* è descritta come un mostro che si affaccia dal cielo; *quae … ostendebat*: relativa; *horribili super aspectu*: «dall'alto, con il suo aspetto orribile» (*super* avverbio).
- *Graius homo*: «un uomo greco», Epicuro; *mortalis* = *mortales*, accusativo plurale concordato con *oculos*; *contra*: avverbio, «contro di lei».
- *est … ausus*: perfetto del semideponente *audeo*; *obsistere*: «opporsi, resistere».
- *quem neque … compressit*: nesso relativo; tre soggetti: *fama deum* «i racconti sugli dèi» (*deum* = *deorum*), *fulmina*, *minitanti murmure … caelum* «il cielo con il suo brontolio minaccioso».
- *eo magis*: «tanto più»; *inritat*: presente storico, da *inrito* «eccitare»; *effringere ut … cupiret*: consecutiva con la congiunzione posposta; *cupiret* è una forma arcaica di *cuperet* (come se *cupio* fosse della IV coniugazione).
- *vivida vis animi*: «la forza viva del suo animo», soggetto; *extra … moenia mundi*: «oltre le mura del mondo», cioè oltre la sfera del cielo che chiude il nostro mondo.
- *omne immensum*: «tutto lo spazio senza misura»; *unde refert*: «da dove riporta» (come un generale che torna dalla spedizione); *quid possit oriri, quid nequeat*: interrogative indirette.
- *finita potestas … cuique / qua nam sit ratione*: interrogativa indiretta, «per quale legge ogni cosa abbia un potere limitato»; *alte terminus haerens*: «un confine profondamente piantato».
- *pedibus subiecta*: «gettata sotto i piedi»; *opteritur* = *obteritur*, «è calpestata»; *nos exaequat … caelo*: «ci rende pari al cielo».

Domande guida.

1. Dove si trova la vita umana all'inizio del passo, e che cosa la opprime? Quale verbo descrive la sua condizione?
2. Con quali due verbi e quale avverbio, ripetuto, Lucrezio descrive l'azione di Epicuro nei vv. 66–67?
3. Che cosa non riuscì a fermare Epicuro? Elenca i soggetti di *compressit*.
4. Da che cosa dipende *cupiret*? Che tipo di proposizione introduce *ut*?
5. Che cosa «riporta» Epicuro dalla sua spedizione? Quali parole dei vv. 78–79 rovesciano la situazione iniziale?

Analisi

Struttura. Il primo periodo (vv. 62–71) mette di fronte i due avversari: in alto la religione, che incombe dal cielo; in basso la vita umana, distesa a terra; fra loro, un uomo che alza gli occhi. Il

secondo (vv. 72–77) racconta l'impresa: la mente di Epicuro supera le mura del mondo, esplora l'infinito e torna con il bottino della conoscenza. La conclusione (vv. 78–79) rovescia la scena iniziale: ora è la religione a giacere sotto i piedi, e gli uomini salgono al cielo.

Temi. Epicuro è un eroe dell'intelligenza: le sue armi sono gli occhi e la mente (*oculos, animi virtutem, vivida vis animi, mente animoque*), la sua vittoria è conoscere le leggi della natura. Il lessico è quello del trionfo romano (*virtutem, pervicit, victor, refert, victoria*). L'impresa ricorda l'assalto dei Giganti al cielo, ma con l'esito opposto: questa volta vince l'uomo.

Stile e metro. I vv. 62–65 sono lenti, carichi di spondei e di parole lunghe (*regionibus ostendebat*), come il peso che opprime l'umanità; nel v. 62 due elisioni legano le parole (Figura 11.5). Poi l'azione si fa rapida: *primum … primus … primus* (vv. 66, 67, 71) insiste sul primato di Epicuro, l'allitterazione *vivida vis* (v. 72) dà energia alla sua forza. Il v. 66 si chiude su *contra*, ma il verbo arriva solo nel verso seguente (*est oculos ausus*): è un **enjambement**, che fa sentire lo sforzo del gesto.

11.4.3 T3 · Il sacrificio di Ifigenia (I,80–101)

Lettura in lingua con traduzione. Lucrezio prevede un'obiezione di Memmio: la dottrina di Epicuro non è empia? Risponde con un esempio tratto dal mito greco. In Aulide la flotta greca diretta a Troia non può partire; l'indovino Calcante dichiara che la dea Artemide (a Roma Diana, qui chiamata Trivia) vuole il sacrificio di Ifigenia, figlia del re Agamennone. Lucrezio la chiama con un altro nome antico, Ifianassa.

> Illud in his rebus vereor, ne forte rearis
> impia te rationis inire elementa viamque
> indugredi sceleris. quod contra saepius illa
> religio peperit scelerosa atque impia facta.
> Aulide quo pacto Triviai virginis aram
> Iphianassai turparunt sanguine foede
> ductores Danaum delecti, prima virorum.
> cui simul infula virgineos circum data comptus
> ex utraque pari malarum parte profusast,
> et maestum simul ante aras adstare parentem
> sensit et hunc propter ferrum celare ministros
> aspectuque suo lacrimas effundere civis,
> muta metu terram genibus summissa petebat.
> nec miserae prodesse in tali tempore quibat,
> quod patrio princeps donarat nomine regem;
> nam sublata virum manibus tremibundaque ad aras
> deductast, non ut sollemni more sacrorum
> perfecto posset claro comitari Hymenaeo,
> sed casta inceste nubendi tempore in ipso

> hostia concideret mactatu maesta parentis,
> exitus ut classi felix faustusque daretur.
> tantum religio potuit suadere malorum.
>
> (Lucrezio I,80–101 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library, confrontato con Perseus e con la.wikisource)

- *Illud … ne forte rearis*: «temo questo, che per caso tu pensi»; *ne* + congiuntivo dopo un verbo di timore (*Latino 2*, cap. 9), anticipato da *illud*; *rearis* da *reor*.
- *impia … rationis … elementa*: «i princìpi di una dottrina empia» (l'aggettivo concorda con *elementa* ma si riferisce a tutta l'espressione); *indugredi* = *ingredi*, con *indu*, forma arcaica di *in*.
- *quod contra*: «mentre al contrario»; *illa religio*: «proprio quella religione»; *peperit* da *pario* «generare».
- *quo pacto*: «in che modo», cioè «ecco come»; *Triviai, Iphianassai*: genitivi arcaici in *-ai* (= *-ae*); *turparunt* = *turpaverunt*, perfetto sincopato.
- *Danaum* = *Danaorum*, «dei Greci»; *prima virorum*: «il fiore degli eroi», apposizione.
- *cui simul … profusast*: «a lei, non appena … fu sparsa»; *simul* = *simul ac* «non appena»; *infula*: la benda di lana che si poneva sul capo delle vittime (e delle spose); *comptus*: accusativo plurale, «le chiome acconciate».
- *sensit* regge tre infinitive: *parentem adstare*, *ministros celare*, *civis effundere* (*civis* = *cives*); *hunc propter*: «accanto a lui», con *propter* posposto.
- *quibat*: imperfetto di *queo* «potere»; *quod … donarat*: soggettiva introdotta da *quod*, soggetto di *prodesse*; *donarat* = *donaverat*.
- *virum* = *virorum*; *deductast* = *deducta est*; *non ut … posset … sed … concideret*: due finali contrapposte.
- *casta inceste*: ossimoro, «pura, in modo impuro»; *mactatu … parentis*: «per il colpo del padre»; *exitus*: «la partenza (della flotta)».
- *tantum … malorum*: genitivo partitivo, «tanto di mali»; *suadere*: «persuadere, spingere a».

> «In queste cose temo una cosa: che tu per caso pensi di iniziarti ai princìpi di una dottrina empia e di avviarti sulla via del delitto. Al contrario, più spesso è stata proprio quella religione a generare azioni scellerate ed empie. Così in Aulide i capi scelti dei Danai, il fiore degli eroi, macchiarono turpemente con il sangue di Ifianassa l'altare della vergine Trivia. Non appena la benda, cinta intorno alle chiome verginali, le ricadde in parti uguali dall'una e dall'altra guancia, e non appena si accorse che il padre stava triste davanti all'altare, che accanto a lui i ministri nascondevano il ferro e che i cittadini, al vederla, versavano lacrime, muta per il terrore, cadendo sulle ginocchia, cercava la terra. Né in un tale momento poteva giovare all'infelice l'aver dato per prima al re il nome di padre: sollevata dalle mani degli uomini, fu condotta tremante all'altare, non perché, compiuto il rito solenne, potesse essere accompagnata da uno splendido canto nuziale, ma perché, pura, cadesse in modo impuro, vittima dolente, colpita dal padre proprio nel tempo delle nozze, perché fosse concessa alla flotta una partenza felice e propizia. A tanti mali poté indurre la religione.»
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Struttura. Il passo è una piccola orazione: i vv. 80–83 pongono la tesi (è la religione, non la dottrina di Epicuro, a produrre delitti), i vv. 84–100 portano la prova, un racconto, il v. 101 trae la conclusione in forma di sentenza. Nel racconto Lucrezio segue lo sguardo di Ifigenia, nell'ordine in cui le cose le appaiono (la benda, il padre, i ministri, il popolo), poi il suo gesto e la sua fine.

Temi. Lucrezio non nomina mai Agamennone: lo chiama *parentem*, *regem*, *parentis*, così che il lettore sente ogni volta che è un padre a uccidere la figlia. Il rito è un rito nuziale capovolto: la benda è come quella della sposa, la ragazza viene «condotta» all'altare (*deductast*, il verbo delle nozze), ma invece del canto di Imeneo trova il coltello. L'ossimoro *casta inceste* condensa il paradosso: un atto «religioso» che è un sacrilegio. Il mito è greco, ma un lettore romano poteva pensare ai sacrifici umani che la stessa Roma aveva compiuto nel terrore, come quello del 216 a.C. dopo Canne raccontato da Livio (XXII,57).

Stile e metro. Il lessico è quello della pietà: *maestum … parentem*, *lacrimas*, *muta metu* (allitterazione), *tremibunda*, *miserae*, *maesta*. Nei vv. 87–92 le subordinate si accumulano come le cose che la ragazza scopre, e la principale (*petebat*) arriva solo alla fine. L'ultimo verso, invece, è breve e compatto; la sua scansione è nella Figura 11.5.

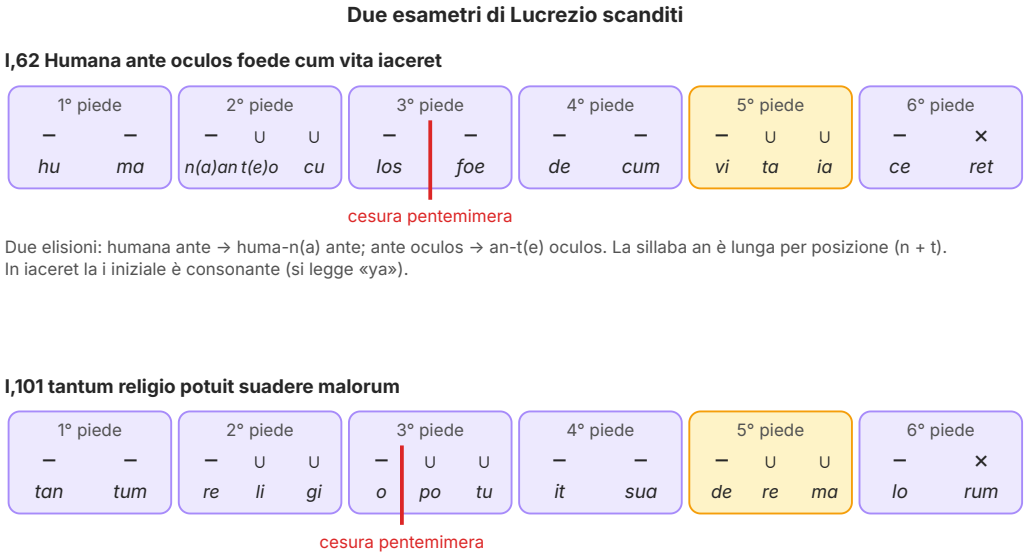


Figura 11.5 Due esametri del libro I scanditi: il v. 62 (T2), con due elisioni, e il v. 101 (T3). In ciascuno la cesura principale è la pentemimera. Il quinto piede, evidenziato, è un dattilo, come di regola. Per lo schema dell'esametro vedi il cap. 2.

11.4.4 T4 · «Suave, mari magno…»: il saggio e la tempesta (II,1–19)

Lettura in lingua, guidata. Il proemio del libro II è forse il passo più famoso del poema. Lucrezio descrive tre spettacoli che si possono guardare da un luogo sicuro, e arriva al più dolce di tutti: guardare dall'alto della filosofia gli uomini che si affannano. Lo tradurrai nell'esercizio della sezione «Tradurre».

> Suave, mari magno turbantibus aequora ventis
> e terra magnum alterius spectare laborem;
> non quia vexari quemquamst iucunda voluptas,
> sed quibus ipse malis careas quia cernere suavest.
> suave etiam belli certamina magna tueri
> per campos instructa tua sine parte pericli;
> sed nihil dulcius est, bene quam munita tenere
> edita doctrina sapientum templa serena,
> despicere unde queas alios passimque videre
> errare atque viam palantis quaerere vitae,
> certare ingenio, contendere nobilitate,
> noctes atque dies niti praestante labore

> ad summas emergere opes rerumque potiri.
> o miseras hominum mentes, o pectora caeca!
> qualibus in tenebris vitae quantisque periclis
> degitur hoc aevi quod cumquest! nonne videre
> nihil aliud sibi naturam latrare, nisi ut qui
> corpore seiunctus dolor absit, mente fruatur
> iucundo sensu cura semota metuque?
>
> (Lucrezio II,1–19 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library, confrontato con Perseus e con la.wikisource; l'edizione stampa il v. 6 prima del v. 5)

- *Suave*: «(è) dolce», sottinteso *est*; regge gli infiniti *spectare* e, nel v. 6, *tueri*; *mari magno turbantibus aequora ventis*: ablativo assoluto (*Latino 2*, cap. 12).
- *alterius … laborem*: «la fatica, il travaglio di un altro»; *quemquamst* = *quemquam est*; *vexari quemquam*: infinitiva soggettiva.
- *quibus … malis careas*: interrogativa indiretta, «da quali mali tu sia libero»; *careo* + ablativo; *suavest* = *suave est*.
- *belli certamina magna … instructa*: «grandi battaglie schierate»; *tua sine parte pericli*: «senza che tu abbia parte del pericolo».
- *bene … munita … templa serena*: «i templi sereni ben fortificati»; *edita doctrina sapientum*: «innalzati dalla dottrina dei sapienti» (*editus* da *edo* «innalzare»); *tenere*: «occupare, abitare».
- *unde queas*: relativa con valore consecutivo; *despicere*: «guardare dall'alto in basso»; *palantis* = *palantes*, «che vagano».
- *certare, contendere, niti … emergere … potiri*: infiniti che dipendono ancora da *videre*; *praestante labore*: «con fatica straordinaria»; *rerum potiri*: «impadronirsi del potere» (*Latino 2*, cap. 5).
- *qualibus … quantisque*: esclamativi; *degitur hoc aevi quod cumquest*: «si trascorre questo poco di vita, qualunque esso sia» (*hoc aevi*: genitivo partitivo).
- *nonne videre*: infinito esclamativo, «e non vedere…!»; *naturam latrare*: «che la natura reclama a gran voce» (letteralmente «abbaia»); *nisi ut … absit … fruatur*: «se non che il dolore stia lontano … e (la natura) goda».
- *cura semota metuque*: ablativo assoluto, «allontanati l'affanno e la paura».

Domande guida.

1. Quali sono i tre spettacoli descritti nei vv. 1–13? Da dove li guarda lo spettatore?
2. Nei vv. 3–4 Lucrezio precisa da dove nasce il piacere dello spettatore: che cosa esclude e che cosa afferma? Quali due congiunzioni costruiscono il contrasto?
3. Quali infiniti descrivono, nei vv. 10–13, la vita degli altri uomini? Quali valori della società romana vi riconosci?
4. Con quale figura retorica si apre il v. 14? A chi si rivolge il poeta?

5. Secondo i vv. 16–19, di che cosa ha bisogno la natura? Quali due parti dell'uomo sono nominate?

Analisi

Struttura. Il passo procede per gradi: il naufragio (vv. 1–4), la battaglia (vv. 5–6, stampati in ordine inverso), e infine lo spettacolo più dolce, quello che si gode dai «templi sereni» della sapienza (vv. 7–13); *suave* (vv. 1, 4, 6) e *dulcius* (v. 7) segnano i gradini. Con l'apostrofe del v. 14 la contemplazione diventa compassione, e i vv. 16–19 enunciano la dottrina: la natura chiede soltanto che il corpo non soffra e che la mente sia libera dalla paura.

Temi. I vv. 3–4 prevengono un fraintendimento: il piacere non nasce dalla sofferenza degli altri, ma dalla consapevolezza di essere al sicuro. La vita degli «altri» è descritta con i valori dell'aristocrazia romana: l'ingegno, la nobiltà, la corsa alla ricchezza e al potere (*rerum potiri*), proprio i mali da cui un epicureo fugge. Il *templum* della sapienza è alto e fortificato come una rocca: sacralità e sicurezza insieme. Il «naufragio con spettatore» è diventato un motivo ricorrente della cultura europea.

Stile e metro. Il v. 1, che scandirai negli esercizi, ha la pentemimera dopo *magno*. Le allitterazioni sono continue (*mari magno … magnum, certamina … campos*); nei vv. 11–13 la serie di infiniti senza congiunzioni (asindeto) rende l'affanno di uomini che non si fermano mai, «notte e giorno» (*noctes atque dies*).

11.4.5 T5 · «Propter egestatem linguae»: dire in latino la filosofia greca (I,136–145)

Lettura in lingua con traduzione. Dopo aver annunciato il programma del poema, Lucrezio si ferma su una difficoltà che riguarda il suo lavoro di poeta e di traduttore: il latino non ha ancora le parole per dire la filosofia dei Greci.

> Nec me animi fallit Graiorum obscura reperta
> difficile inlustrare Latinis versibus esse,
> multa novis verbis praesertim cum sit agendum
> propter egestatem linguae et rerum novitatem;
> sed tua me virtus tamen et sperata voluptas
> suavis amicitiae quemvis efferre laborem
> suadet et inducit noctes vigilare serenas
> quaerentem dictis quibus et quo carmine demum
> clara tuae possim praepandere lumina menti,
> res quibus occultas penitus convisere possis.
>
> (Lucrezio I,136–145 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library, confrontato con Perseus e con la.wikisource)

- *Nec me animi fallit*: «e non sfugge al mio animo»; *animi* è un genitivo con valore di locativo («nell'animo»), frequente con *fallit* in Lucrezio; regge l'infinitiva *difficile … esse*.

- *Graiorum obscura reperta*: «le oscure scoperte dei Greci», oggetto di *inlustrare* «illuminare, rendere chiaro».
- *multa … cum sit agendum*: *cum* causale con la perifrastica passiva impersonale (*Latino 2*, cap. 16), «poiché si deve trattare di molte cose»; *praesertim*: «soprattutto».
- *propter egestatem linguae et rerum novitatem*: «per la povertà della lingua e la novità degli argomenti»: le due cause sono messe in parallelo, con un chiasmo.
- *sperata voluptas / suavis amicitiae*: «il piacere sperato di una dolce amicizia»; *efferre laborem*: «sopportare fino in fondo la fatica».
- *noctes vigilare serenas*: «vegliare le notti serene», accusativo di tempo continuato; *quaerentem*: participio concordato con *me*.
- *dictis quibus et quo carmine*: interrogativa indiretta; *praepandere lumina*: «spiegare davanti, accendere luci»; *res quibus occultas … convisere possis*: relativa con valore finale, «con cui tu possa vedere le cose nascoste».

> «E non mi sfugge che è difficile illustrare in versi latini le oscure scoperte dei Greci, soprattutto perché di molte cose si deve trattare con parole nuove, per la povertà della lingua e la novità degli argomenti. Ma il tuo valore e il piacere, che spero, di una dolce amicizia mi persuadono a sopportare qualsiasi fatica, e mi inducono a vegliare nelle notti serene, cercando con quali parole e con quale poesia, infine, io possa accendere davanti alla tua mente una luce chiara, con cui tu possa vedere fino in fondo le cose nascoste.»
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Struttura. Due frasi, una concessiva e una avversativa. Nella prima (vv. 136–139) il poeta ammette la difficoltà e ne indica le due cause; nella seconda (vv. 140–145), introdotta da *sed … tamen*, dice che cosa lo spinge a superarla: l'amicizia di Memmio e il desiderio di portargli la luce.

Temi. La **egestas linguae**, la povertà della lingua, torna altre due volte nella formula *patrii sermonis egestas* «la povertà della lingua dei padri» (I,832; III,260), quando Lucrezio deve presentare l'*homoeomeria* di Anassagora e la composizione dell'anima. Il problema è reale: il latino aveva un ricco lessico giuridico, politico, agricolo e militare, ma non le parole astratte create dai Greci in quattro secoli di filosofia. Lucrezio deve inventarle o piegare parole esistenti a un senso nuovo (sezione «Lingua e stile»).

Stile. Il passo è costruito sulla metafora della luce, che ritorna in tutto il poema: le scoperte dei Greci sono «oscure» (*obscura*), il poeta deve «illuminarle» (*inlustrare*) e accendere «luci chiare» (*clara … lumina*) perché Memmio veda «le cose nascoste» (*res … occultas*). Nei tre versi che seguono (146–148, nella sezione «Lingua e stile») la metafora diventa esplicita.

11.4.6 T6 · «La morte non è nulla per noi» (III,830–842)

Lettura in traduzione. Il primo verso è dato anche in lingua. Nel libro III Lucrezio ha dimostrato con una lunga serie di prove che l'anima è mortale; ora ne trae la conseguenza, con un confronto storico che ogni Romano poteva capire.

> Nil igitur mors est ad nos neque pertinet hilum, 830
>
> (Lucrezio III,830 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library, confrontato con Perseus e con la.wikisource)

> «Dunque la morte non è nulla per noi e non ci riguarda per niente, poiché la natura dell'animo si considera mortale. E come nel tempo passato non abbiamo provato alcun dolore, quando i Cartaginesi accorrevano da ogni parte a combattere, quando tutto il mondo, scosso dal tumulto spaventoso della guerra, tremò di orrore sotto l'alta volta del cielo, e fu incerto sotto il dominio di quale dei due popoli dovessero cadere tutti gli uomini, per terra e per mare, così, quando non saremo più, quando sarà avvenuta la separazione del corpo e dell'anima, dai quali siamo formati in unità, è certo che a noi, che allora non saremo, non potrà accadere assolutamente nulla, e nulla potrà toccare i nostri sensi, neppure se la terra si mescolerà con il mare e il mare con il cielo.»
>
> (traduzione della redazione; testo latino: Lucrezio III,830–842, testo di The Latin Library, confrontato con Perseus e con la.wikisource)

Analisi

Struttura e argomento. Il primo verso è la tesi, quasi una traduzione della seconda *Massima capitale* (*nil … ad nos* = οὐδὲν πρὸς ἡμᾶς). Segue la prova, un'**analogia** su due tempi simmetrici (*ut … sic*): come non abbiamo sofferto per ciò che accadeva prima della nostra nascita, così non soffriremo per ciò che accadrà dopo la nostra morte. Poco più avanti (III,972–975) Lucrezio chiamerà il passato «uno specchio» che la natura ci mostra del tempo futuro.

Temi. L'esempio non è casuale: le guerre puniche, e soprattutto la seconda, erano per i Romani il momento in cui la città aveva rischiato di scomparire; eppure per chi non era nato non furono nulla. Lucrezio usa la memoria nazionale per insegnare una verità universale, e chiude con un'immagine di catastrofe cosmica (la terra mescolata al mare, il mare al cielo) che neppure così potrà toccarci.

Lingua. In *neque pertinet hilum* l'accusativo *hilum* «una cosa minima» rafforza la negazione: è la parola da cui, unita a *ne*, deriva *nihil* (da *ne hilum* «neppure un poco»). Nel v. 838 *animai* è un genitivo arcaico in *-ai*.

11.5 Lingua e stile

11.5.1 Il lessico della filosofia

In T5 Lucrezio ha dichiarato il suo problema: servono «parole nuove» (*nova verba*), perché la lingua è povera e le cose sono nuove. Vediamo come lo risolve per la parola più importante della fisica epicurea. Epicuro diceva ἄτομα, «(corpi) indivisibili»; Lucrezio non lo traduce con una sola parola e non lo prende in prestito, ma usa una famiglia di espressioni, che presenta lui stesso all'inizio del poema (I,58–61):

> quae nos materiem et genitalia corpora rebus
> reddunda in ratione vocare et semina rerum
> appellare suemus et haec eadem usurpare
> corpora prima, quod ex illis sunt omnia primis.
>
> (Lucrezio I,58–61 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library, confrontato con Perseus e con la.wikisource)

> «... (gli elementi) che noi, nell'esporre la dottrina, siamo soliti chiamare materia e corpi generatori delle cose, e chiamare semi delle cose, e indicare anche con il nome di corpi primi, perché da essi, come primi, derivano tutte le cose.»
>
> (traduzione della redazione)

Le soluzioni di Lucrezio sono di tre tipi.

- **Parole comuni con un senso nuovo.** *Semen* è il seme del contadino; *primordium* è «l'inizio» (da *primus* e *ordior* «cominciare»); *materies* è il legname da costruzione; *corpus* è il corpo. Unite a *rerum* diventano termini tecnici: **primordia** (*rerum*) «gli inizi delle cose», **semina rerum** «i semi delle cose». Ogni metafora mette in luce un aspetto dell'atomo. Anche *elementa*, che a Roma indicava le lettere dell'alfabeto, diventa una metafora: come poche lettere, combinate in modo diverso, formano parole e versi diversi, così pochi tipi di atomi formano tutte le cose (I,823–827).
- **Perifrasi.** Dove manca una parola sola, Lucrezio ne usa due: *corpora prima* «i corpi primi», *genitalia corpora* «i corpi generatori», *corpora caeca* «i corpi invisibili» (I,277). È la **perifrasi**.
- **Aggettivi sostantivati.** Il vuoto, per Epicuro τὸ κενόν, diventa *inane*, il neutro sostantivato dell'aggettivo *inanis* «vuoto», accanto a *vacuum*, *locus* e *spatium*. È lo stesso procedimento del greco, che diceva «il vuoto» con l'articolo e l'aggettivo.

Le parole greche vere e proprie sono rare, e Lucrezio le introduce sempre come parole altrui: *homoeomerian ... quam Grai memorant* «l'omeomeria, come la chiamano i Greci» (I,830–831), *harmoniam Grai quam dicunt* (III,100). La Tabella 11.1 riassume le corrispondenze principali.

Tabella 11.1 I termini della dottrina di Epicuro e le loro rese latine nel *De rerum natura*. Nell'ultima colonna, parole italiane che ne derivano.

Greco (Epicuro)	Significato	Latino di Lucrezio	In italiano
τὰ ἄτομα	«i (corpi) indivisibili»	*primordia rerum, semina rerum, corpora prima, genitalia corpora, materies, elementa*	primordi, seme, elemento, materia
τὸ κενόν	«il vuoto»	*inane, vacuum, locus, spatium*	inane, vacuo, spazio
τὸ πᾶν	«il tutto»	*omne, summa rerum*	somma
τὰ εἴδωλα	«le immagini»	*simulacra*	simulacro
ἡ φύσις	«la natura»	*natura, rerum natura*	natura
ἡ ψυχή	«l'anima»	*animus, anima*	animo, anima
ἡ ἡδονή	«il piacere»	*voluptas*	voluttà
ἡ ἀταραξία	«l'imperturbabilità»	*animi pax, pacata mens* (perifrasi)	atarassia (dal greco)

ERRORE FREQUENTE

Lucrezio non scrive mai *atomus*

In tutto il *De rerum natura* la parola *atomus* non compare mai: Lucrezio preferisce le metafore latine. Non dire dunque «gli atomi di Lucrezio» come se fosse un suo termine, e quando traduci non rendere *primordia* o *semina* sempre con «atomi»: perderesti l'immagine (gli inizi, i semi) che il poeta ha scelto. Una buona soluzione è tradurre alla lettera («i semi delle cose») e spiegare in nota. Fu Cicerone a usare la parola greca in latino, accompagnandola con una traduzione: *atomos quas appellat, id est corpora individua* «quelli che (Epicuro) chiama atomi, cioè corpi indivisibili» (*De finibus* I,17). L'italiano «atomo» deriva dal greco attraverso il latino dei dotti, non da Lucrezio.

Anche Cicerone, pochi anni dopo, affrontò lo stesso problema per la prosa filosofica, e spesso creò parole nuove. Negli *Academica* fa dire all'erudito Varrone: «ho chiamato *qualitates* ciò che i Greci chiamano ποιότητες» (*qualitates igitur appellavi quas ποιότητας Graeci vocant*, I,25; traduzione della redazione), e poco dopo chiama *elementa* i primi componenti delle cose, «per tradurre dal greco» (*ut e Graeco vertam*, I,26). *Qualitas*, formato su *qualis* come ποιότης su ποῖος «quale», è un **calco**, arrivato attraverso il latino alle lingue moderne: «qualità», *quality*, *qualité*.

DA RICORDARE

Il calco (*Latino 2*, cap. 15)

Un **calco** è una parola nuova costruita imitando la struttura di una parola straniera, con materiali della propria lingua (*qualitas* da ποιότης), oppure una parola esistente che riceve il significato di una parola straniera (*elementa* «lettere» → «elementi», come il greco στοιχεῖα, che aveva entrambi i sensi). Il primo è un calco *strutturale*, il secondo un calco *semantico*.

11.5.2 L'esametro di Lucrezio

Lucrezio scrive in esametri, il verso di Ennio (cap. 2). Il suo esametro è più ricco di spondei e di elisioni di quello di Virgilio, e meno levigato, ma sa adattare il ritmo al contenuto (T2 e Figura 11.5). Tre tratti lo caratterizzano.

Gli arcaismi

Lucrezio usa volentieri le forme della lingua antica, che davano solennità al verso ed erano spesso comode per il metro. Non vanno corrette: si riconoscono e si traducono come le forme classiche corrispondenti (Tabella 11.2).

Tabella 11.2 Le forme arcaiche più frequenti nei testi di questo capitolo, con le corrispondenti forme classiche.

Fenomeno	Esempi nei testi	Forma classica
genitivo singolare della I declinazione in *-ai*	*militiai* (I,29), *patriai* (I,41), *Triviai, Iphianassai* (I,84–85), *animai* (III,838)	*militiae, patriae, Triviae, Iphianassae, animae*
genitivo plurale in *-um* / *-om*	*Aeneadum, divom* (I,1), *deum* (I,68), *Danaum, virum* (I,86, 95)	*Aeneadarum, divorum, deorum, Danaorum, virorum*
infinito passivo e deponente in *-ier*	*vertier* (V,1199)	*verti*
est unito alla parola precedente	*patefactast, profusast, deductast, necessest, quemquamst, suavest*	*patefacta est, profusa est* …
perfetti e piuccheperfetti sincopati	*turparunt* (I,85), *donarat* (I,94)	*turpaverunt, donaverat*
preposizione arcaica *indu*	*indugredi* (I,82)	*ingredi*
forme di coniugazione diversa	*cupiret* (I,71)	*cuperet*

Il suono: allitterazioni ed enjambement

Come Ennio, Lucrezio ama le **allitterazioni**: *vivida vis* (I,72), *muta metu* (I,92), *ferae pecudes persultant pabula* (I,15), *mari magno … magnum* (II,1–2); il suono sottolinea le parole chiave e lega i concetti. Usa spesso anche l'**enjambement**, che mette in rilievo la parola rinviata al verso seguente: *tollere contra / est oculos ausus* (I,66–67), *hostia concideret* (I,99), dove la vittima viene nominata solo quando ormai sappiamo tutto.

I versi ripetuti

Lucrezio ripete interi gruppi di versi in luoghi diversi del poema. Il caso più evidente è la conclusione che segue T5:

> hunc igitur terrorem animi tenebrasque necessest
> non radii solis neque lucida tela diei
> discutiant, sed naturae species ratioque.
>
> (Lucrezio I,146–148 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library, confrontato con Perseus e con la.wikisource)

> «Questo terrore dell'animo, dunque, e queste tenebre devono dissolverli non i raggi del sole né i dardi luminosi del giorno, ma l'osservazione della natura e la sua spiegazione.»
>
> (traduzione della redazione)

Gli stessi tre versi tornano in II,59–61, in III,91–93 e in VI,39–41 (qui, nel secondo verso, l'edizione legge *nec* invece di *neque*); li rileggerai, con i versi che li seguono nel libro I, nel cap. 12 (T1). Altri **versi ripetuti** sono la descrizione degli dèi (I,44–49 = II,646–651) e l'immagine del miele (I,926–950, ripresi quasi identici in IV,1–25). Le ripetizioni fissano nella memoria i punti essenziali della dottrina, come fa un maestro; alcune, però, potrebbero essere segni del lavoro non finito.

ESEMPIO SVOLTO

Il metodo su un periodo: I,80–83 (T3)

1. Contesto. Inizio del racconto di Ifigenia. Lucrezio si rivolge a Memmio e risponde a un'obiezione: la dottrina epicurea non è empia?

2. Prima lettura. Parole chiave: *vereor, impia, rationis, elementa, sceleris, religio, scelerosa, impia*. Si capisce che il poeta teme un giudizio di empietà e lo ritorce contro la religione.

3. Analisi del periodo. Due periodi. Primo periodo: verbi di modo finito *vereor* e *rearis*; infiniti *inire* e *indugredi*.

- [*Illud in his rebus vereor*]: principale; *illud* anticipa la proposizione seguente.
- [*ne forte rearis*]: completiva retta da un verbo di timore (I grado), con *ne* e il congiuntivo presente: si teme che una cosa avvenga.
- [*te … inire elementa viamque indugredi sceleris*]: infinitiva oggettiva retta da *rearis* (II grado), con soggetto *te* e due infiniti coordinati da *-que*.
- Secondo periodo: [*quod contra saepius illa religio peperit scelerosa atque impia facta*]: proposizione indipendente; *quod contra* «al contrario» (letteralmente «di fronte a ciò») è un nesso relativo con valore avverbiale.

4. Traduzione. «In queste cose temo una cosa: che tu per caso pensi di iniziarti ai princìpi di una dottrina empia e di avviarti sulla via del delitto. Al contrario, più spesso è stata proprio quella religione a generare azioni scellerate ed empie.» (traduzione della redazione)

5. Analisi del testo. *Elementa* e *ratio* appartengono al lessico della filosofia: i «primi princìpi» e la «dottrina». L'aggettivo *impia* apre il v. 81 e chiude, con *facta*, il v. 83: la stessa accusa passa dalla filosofia alla religione. *Sceleris* e *scelerosa* sono due forme della stessa radice (figura etimologica, cap. 4). La posizione di *religio*, rinviata all'inizio del v. 83 con un enjambement, la mette in evidenza.

6. Commento. Lucrezio usa una tecnica dell'oratoria giudiziaria, la ritorsione dell'accusa: l'imputato dimostra che il colpevole è l'accusatore. Il racconto che segue è la prova.

11.5.3 Lessico

Molte parole della filosofia hanno in Lucrezio un significato preciso: per esempio *animus*, la mente che pensa e prova le passioni, è distinto da *anima*, il principio vitale diffuso in tutto il corpo (III,136–144).

DA RICORDARE

Lessico · La filosofia e la religione

- *ratio, -onis* f. «calcolo; ragionamento; dottrina, spiegazione» → ragione, razionale, razione.
- *natura, -ae* f. «natura; essenza di una cosa»; *rerum natura* «l'universo» → natura, naturale.
- *species, -ei* f. «aspetto, vista; forma; specie» → specie, speciale, spezie.
- *religio, -onis* f. «scrupolo religioso, culto»; in Lucrezio «superstizione, paura degli dèi» → religione.
- *superstitio, -onis* f. «culto eccessivo, superstizione» (manca in Lucrezio) → superstizione.
- *pietas, -atis* f. «senso del dovere verso dèi, patria e famiglia» → pietà, pietoso.
- *numen, -inis* n. «volontà, potenza divina» → nume.
- *voluptas, -atis* f. «piacere» → voluttà.
- *metus, -us* m. e *timor, -oris* m. «paura» → timore, timoroso.
- *terror, -oris* m. «spavento» → terrore, terroristico.
- *animus, -i* m. «animo, mente» → animo, animoso, unanime.
- *anima, -ae* f. «soffio vitale, anima» → anima, animale, animare.
- *mens, mentis* f. «mente, intelligenza» → mente, mentale, demente.
- *sensus, -us* m. «sensazione, senso» → senso, sensibile.
- *doctrina, -ae* f. «insegnamento, dottrina» → dottrina, dottrinale.
- *sapientia, -ae* f. «sapienza»; *sapiens, -entis* «saggio» → sapienza.
- *mortalis, -e* «mortale»; *immortalis, -e* «immortale» → mortale, mortalità, immortale.
- *tranquillus, -a, -um* «calmo, sereno» → tranquillo, tranquillità.

IN SINTESI

Lucrezio e la lingua della filosofia

- Il latino non ha le parole della filosofia greca: è la *egestas linguae* (I,139; *patrii sermonis egestas* I,832, III,260).
- Per gli atomi Lucrezio usa metafore e perifrasi (*primordia, semina rerum, corpora prima, genitalia corpora, materies, elementa*); non usa mai *atomus*.
- Per il vuoto usa un aggettivo sostantivato: *inane*. Le parole greche sono rare e presentate come tali.
- Cicerone crea invece calchi come *qualitas* (*Academica* I,25).
- L'esametro di Lucrezio è ricco di arcaismi (*-ai, -um/-om, -ier, -st*), di allitterazioni e di enjambement; alcuni gruppi di versi si ripetono in più libri.

SINTESI

- Nel I secolo a.C. l'epicureismo si diffonde a Roma attraverso i libri latini di Amafinio e l'insegnamento di maestri greci come Filodemo e Sirone; Cicerone lo combatte.
- A Roma la religione è un sistema di riti pubblici, anche politico (auspici, *obnuntiatio*); Epicuro, negando che gli dèi intervengano nel mondo, lo mette in discussione.
- Della vita di Lucrezio quasi nulla è certo: le date (circa 98/94 – circa 55/50 a.C.) si ricavano da Cicerone, Gerolamo e la *Vita di Virgilio*; la storia del filtro d'amore e del suicidio è una tradizione tarda e sospetta.
- Il *De rerum natura* è un poema didascalico in sei libri di esametri (circa 7400 versi), in tre coppie: atomi e vuoto, anima e sensi, il mondo e i suoi fenomeni; è dedicato a Memmio ed è incompiuto.
- Il poema ci è giunto attraverso due codici del IX secolo conservati a Leida; nel 1417 Poggio Bracciolini ne ritrovò un altro manoscritto.
- Epicuro insegna che la felicità è atarassia e aponia; il tetrafarmaco cura le quattro paure; la fisica serve a liberare dalla paura.
- Lucrezio non è ateo: gli dèi esistono, beati e lontani, ma non governano il mondo. Combatte la *religio*, cioè la paura degli dèi, e ridefinisce la *pietas* come serenità della mente.
- La poesia è il miele sull'orlo del bicchiere (I,936–950 = IV,11–25). Modelli: Epicuro per la dottrina, Empedocle per il genere, Ennio per la lingua e il verso, Tucidide per la peste.
- Per dire in latino la filosofia greca Lucrezio crea metafore e perifrasi (*primordia, semina rerum, inane*); il suo esametro è arcaizzante, sonoro, ricco di versi ripetuti.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Che cosa sappiamo con sicurezza della vita di Lucrezio?
   - **A.** che nacque a Pompei e studiò ad Atene con Filodemo
   - **B.** quasi nulla: le notizie antiche sono poche e tarde, e la più ampia, quella di Gerolamo, è considerata poco attendibile
   - **C.** che morì suicida dopo aver bevuto un filtro d'amore, come racconta Cicerone
   - **D.** che fu console nel 58 a.C. insieme a Memmio

2. ● Come è organizzato il *De rerum natura*?
   - **A.** dodici libri in quattro gruppi di tre
   - **B.** sei libri, ciascuno dedicato a un amico diverso
   - **C.** sei libri in tre coppie: atomi e vuoto, anima e sensi, il mondo e i suoi fenomeni
   - **D.** tre libri di fisica e tre di etica, in prosa e versi

3. ● Quale parola **non** usa mai Lucrezio per indicare gli atomi?
   - **A.** *atomus*
   - **B.** *primordia*
   - **C.** *semina rerum*
   - **D.** *corpora prima*

4. ● Secondo la dottrina epicurea esposta da Lucrezio, gli dèi:
   - **A.** non esistono: sono un'invenzione dei sacerdoti
   - **B.** governano il mondo e puniscono i malvagi dopo la morte
   - **C.** vivono sull'Olimpo e intervengono solo nelle guerre
   - **D.** esistono, beati e immortali, ma non si occupano del mondo e degli uomini

5. ●● Chi fu Amafinio?
   - **A.** un autore di libri latini sulla dottrina epicurea, che secondo Cicerone ebbero grande diffusione
   - **B.** il primo editore del *De rerum natura*
   - **C.** un poeta neoterico amico di Catullo
   - **D.** il maestro greco di Virgilio a Napoli

6. ●● Che cosa scrive Cicerone al fratello Quinto nel febbraio del 54 a.C.?
   - **A.** che il poema di Lucrezio è pieno di errori e va corretto
   - **B.** che ha curato lui stesso l'edizione del poema
   - **C.** che i *poemata* di Lucrezio hanno «molti lampi d'ingegno, ma anche molta arte»
   - **D.** che Lucrezio è morto da poco, suicida

Analisi del testo

7. ●● **T1.** Dividi l'inno a Venere (I,1–43) in tre parti e indica la funzione di ciascuna. Perché un poeta epicureo, che sa che gli dèi non ascoltano le preghiere, apre il poema con un inno? Proponi due spiegazioni.

8. ●● **T1.** Nei vv. 29–40 individua le parole che appartengono al campo della guerra e quelle che appartengono al campo della pace e dell'amore. Che cosa significa che Marte è *aeterno devictus vulnere amoris*?

9. ●● **T2.** L'elogio di Epicuro è raccontato come un'impresa militare. Trova nei vv. 62–79 almeno sei parole o espressioni del lessico della guerra e del trionfo, e spiega come è rappresentata la *religio*.

10. ●● **T3.** Con quali mezzi Lucrezio suscita la pietà per Ifigenia nei vv. 87–100? Considera il punto di vista, il modo in cui è nominato Agamennone, il lessico, le figure retoriche.

11. ●● **T4.** Ricostruisci la struttura del proemio del libro II (vv. 1–19). Quali parole segnano i gradi del «piacere» dello spettatore? Dove cambia il tono, e perché?

12. ●●● **T6.** Ricostruisci l'argomento di III,830–842: qual è la tesi, su quale premessa si fonda, quale analogia la dimostra? Perché Lucrezio sceglie come esempio le guerre puniche?

Lingua

13. ● Scrivi la forma classica corrispondente e indica di quale fenomeno si tratta: *militiai* (I,29); *patriai* (I,41); *Iphianassai* (I,85); *animai* (III,838); *divom* (I,1); *Danaum* (I,86); *patefactast* (I,10); *deductast* (I,96); *turparunt* (I,85); *donarat* (I,94); *indugredi* (I,82); *vertier* (V,1199).

14. ●● Analizza e traduci queste espressioni di T3: a) *Illud … vereor, ne forte rearis* (v. 80); b) *quod contra* (v. 82); c) *Aulide quo pacto … turparunt* (vv. 84–85); d) *cui simul infula … profusast* (vv. 87–88); e) *quod patrio princeps donarat nomine regem* (v. 94); f) *non ut … posset …, sed … concideret* (vv. 96–99); g) *exitus ut classi felix faustusque daretur* (v. 100).

15. ●●● Fai l'analisi del periodo di I,62–71 (T2): individua la principale, le subordinate e il loro grado, e indica come è collegato il secondo periodo (*quem neque … cupiret*) al primo.

16. ●● Rileggi I,55 (*rerum primordia pandam*) e I,58–61 (sezione «Lingua e stile»). Elenca i cinque nomi con cui Lucrezio indica gli atomi e spiega quale aspetto mette in luce ciascuno.

17. ●● Traduci queste frasi (testo della redazione; le frasi a ed e sono adattate da Lucrezio I,78 e III,830): a) *Epicurus primus religionem pedibus subiecit.* b) *Primordia rerum tam parva sunt ut oculis cerni non possint.* c) *Inter corpora inane est; sine inani enim nihil moveri posset.* d) *Graeci multa novis verbis appellaverunt, quae Latina lingua vix reddere potest.* e) *Sapiens mortem non timet, quod mors ad nos nihil pertinet.* f) *Di, beati et immortales, res humanas non curant.*

18. ●● Confronta I,146–148 (sezione «Lingua e stile») con VI,39–41, che nell'edizione usata in questo capitolo suona: *hunc igitur terrorem animi tenebrasque necessest / non radii solis nec lucida tela diei / discutiant, sed naturae species ratioque*. a) Qual è la differenza? b) Spiega la costruzione di *necessest … discutiant*. c) Che cosa significano *species* e *ratio* nella formula finale?

Lessico e metrica

19. ● Scandisci questi esametri, indica i piedi e la cesura principale: a) *Illud in his rebus vereor, ne forte rearis* (I,80); b) *Suave, mari magno turbantibus aequora ventis* (II,1; attenzione: in *suave* la *u* è consonante).

20. ● Scrivi almeno un derivato italiano di ciascuna parola e spiegane il rapporto di significato: *ratio, religio, voluptas, species, inanis, vacuus, primordium, simulacrum, animus, anima*.

21. ●● Completa le frasi con *religio*, *superstitio* o *pietas*: a) Secondo lo stoico Balbo, nel *De natura deorum* di Cicerone, la parola ..... deriva da chi pregava tutto il giorno perché i figli gli sopravvivessero. b) Lucrezio chiama ..... la paura degli dèi che spinse Agamennone a sacrificare la figlia. c) Secondo Lucrezio la vera ..... non consiste nel velarsi il capo e nell'accostarsi agli altari, ma nel guardare ogni cosa con mente serena. d) Lattanzio fa derivare ..... da *religare*, Cicerone da *relegere*. e) Nel *De rerum natura* la parola ..... non compare mai.

22. ●● In T2 (I,62–79) trova: a) quattro allitterazioni; b) tre casi di enjambement, spiegando quale parola ciascuno mette in rilievo; c) la parola ripetuta tre volte che sottolinea il primato di Epicuro.

Tradurre

23. ●● Traduci T2 (I,62–79, L'elogio di Epicuro), aiutandoti con le note e le domande guida.

24. ●● Traduci T4 (II,1–19, «Suave, mari magno…»), aiutandoti con le note e le domande guida.

25. ●●● Traduci il passo (Lucrezio I,936–947 · testo d'autore, senza adattamenti): *sed vel uti pueris absinthia taetra medentes / cum dare conantur, prius oras pocula circum / contingunt mellis dulci flavoque liquore, / ut puerorum aetas inprovida ludificetur / labrorum tenus, interea perpotet amarum / absinthi laticem deceptaque non capiatur, / sed potius tali facto recreata valescat, / sic ego nunc, quoniam haec ratio plerumque videtur / tristior esse quibus non est tractata, retroque / volgus abhorret ab hac, volui tibi suaviloquenti / carmine Pierio rationem exponere nostram / et quasi musaeo dulci contingere melle.*
Note: *vel uti* «come appunto»; *absinthia* «l'assenzio» (plurale poetico), *taetra* «ripugnante»; *medentes* «i medici»; *oras pocula circum* «gli orli intorno alle coppe»; *contingunt* «spalmano», con l'ablativo; *ludificetur* «sia ingannata»; *labrorum tenus* «fino alle labbra»; *perpotet* «beva fino in fondo»; *laticem* «il liquido»; *non capiatur* «non sia tradita»; *valescat* «riprenda forza»; *quibus non est tractata* «per coloro dai quali non è stata praticata»; *suaviloquenti carmine Pierio* «con il canto delle Pieridi (le Muse) dalla voce soave»; *musaeo … melle* «con il miele delle Muse».

Traduzione contrastiva

26. ●●● Ecco come Alessandro Marchetti tradusse I,62–70 (T2), in endecasillabi sciolti: «Giacea l'umana vita oppressa e stanca / Sotto Religion grave e severa, / Che mostrando dal ciel l'altero capo, / Spaventevole in vista e minacciante / Ne sovrastava. Un Uom d'Atene il primo / Fu, che d'ergerle incontro ebbe ardimento / Gli occhi mortali, e le s'oppose il primo: / Questi non paventò nè ciel tonante, / Ne tremuoto, che 'l mondo empia d'orrore, / Nè fama degli Dei, nè fulmin torto; / Ma qual acciar su dura Alpina cote / Quanto s'agita più, tanto più splende;» (Marchetti, *Della natura delle cose*, I, vv. 78–89; testo dell'edizione di Venezia, 1797, da it.wikisource). Confrontalo con il testo latino e con la tua traduzione: a) quali parole o immagini Marchetti aggiunge? b) quali elementi del latino tralascia o trasforma? c) come rende *Graius homo*, e perché? d) che cosa guadagna e che cosa perde la traduzione?

27. ●● Due traduzioni di III,830 (*Nil igitur mors est ad nos neque pertinet hilum*), entrambe della redazione: A) «Dunque la morte non è nulla per noi e non ci riguarda per niente»; B) «La morte, quindi, non ci tocca: non ce ne importa un fico secco». a) Quale delle due è più vicina al latino, e perché? b) Che cosa cerca di rendere B con «un fico secco»? (Ricorda l'origine di *nihil*.) c) Quale sceglieresti per un'antologia scolastica e quale per una lettura pubblica? Motiva.

Interpretare e collegare

28. ●●● Il verso *tantum religio potuit suadere malorum* è stato citato per secoli contro il fanatismo religioso. Commenta il racconto di Ifigenia (T3) in 10–15 righe: perché Lucrezio sceglie un mito greco? Che cosa intende per *religio*? È corretto usare il verso come una condanna di ogni religione? (Collegamento con Storia e con Filosofia.)

29. ●●● «La morte non è nulla per noi.» Confronta la formulazione di Epicuro (*Massime capitali* 2) con l'argomento di Lucrezio (III,830–842, T6). L'argomento ti convince? In 10–15 righe, spiega perché e indica un'obiezione possibile. (Collegamento con Filosofia.)

30. ●● Rileggi l'elogio di Epicuro (T2, vv. 66–67) e i versi della *Ginestra* di Leopardi citati nel riquadro *Permanenze*. In 10–15 righe, spiega che cosa hanno in comune i due eroi e in che cosa sono diversi i loro avversari. (Collegamento con Italiano.)

Verso la verifica

31. ●●● Leggi il proemio del libro III (Lucrezio III,1–17 · testo d'autore, senza adattamenti), in cui il poeta si rivolge a Epicuro: *E tenebris tantis tam clarum extollere lumen / qui primus potuisti inlustrans commoda vitae, / te sequor, o Graiae gentis decus, inque tuis nunc / ficta pedum pono pressis vestigia signis, / non ita certandi cupidus quam propter amorem / quod te imitari aveo; quid enim contendat hirundo / cycnis, aut quid nam tremulis facere artubus haedi / consimile in cursu possint et fortis equi vis? / tu, pater, es rerum inventor, tu patria nobis / suppeditas praecepta, tuisque ex, inclute, chartis, / floriferis ut apes in saltibus omnia libant, / omnia nos itidem depascimur aurea dicta, / aurea, perpetua semper dignissima vita. / nam simul ac ratio tua coepit vociferari / naturam rerum divina mente coorta / diffugiunt animi terrores, moenia mundi / discedunt. totum video per inane geri res.*
Note: *qui … potuisti*: «tu che potesti»; *inlustrans commoda vitae* «illuminando i beni della vita»; *Graiae gentis decus*: vocativo; *ficta … pressis vestigia signis* «le orme ben impresse nelle impronte (da te) lasciate» (*ficta* da *figo*); *non ita … quam* «non tanto … quanto»; *quod … aveo* «perché desidero»; *contendat*: congiuntivo potenziale, «potrebbe gareggiare»; *hirundo* «la rondine», *cycnis* «con i cigni»; *tremulis … artubus* «dalle membra tremanti»; *haedi* «i capretti»; *consimile* «di simile»; *fortis equi vis* «la forza di un cavallo gagliardo»; *rerum inventor* «scopritore della verità»; *patria praecepta* «precetti di padre»; *chartis* «scritti»; *floriferis … saltibus* «nei pascoli fioriti»; *libant* «assaggiano»; *depascimur* «ci nutriamo di»; *vociferari* «proclamare»; *coorta* (da *coorior*) «nata»; *discedunt* «si aprono»; *per inane geri res* «che le cose avvengono attraverso il vuoto».
A. Comprensione (prima di tradurre). 1) A chi si rivolge il poeta, e con quali appellativi? 2) Quali due immagini di animali usa per definire il suo rapporto con Epicuro, e che cosa vogliono dire? 3) Che cosa accade quando la dottrina di Epicuro comincia a «proclamare la natura delle cose»?
B. Traduzione. Traduci il passo.
C. Analisi. a) Individua una similitudine, un'anafora e una domanda retorica. b) Scandisci il v. 1 e indica la cesura. c) Spiega *Graiae*, *contendat*, *coorta*.
D. Contesto. Quali immagini di questo proemio riprendono l'elogio di Epicuro di T2? In che senso Lucrezio presenta il suo poema come una fedele esposizione della dottrina?

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il capitolo su Lucrezio, con la struttura del poema e una scelta di passi.
- [RAW] E. Rawson, *Intellectual Life in the Late Roman Republic*: i capitoli sulla filosofia a Roma e sui maestri greci, utili per il contesto dell'epicureismo.
- [CAM] *The Cambridge History of Classical Literature*, II: il capitolo su Lucrezio.
- [OCD] *The Oxford Classical Dictionary*: le voci «Lucretius», «Epicurus» e «Philodemus», per i dati essenziali e la bibliografia.

Glossario del capitolo

Aponia
Per gli epicurei, l'assenza di dolore nel corpo; con l'atarassia costituisce la felicità.

Atarassia
Per gli epicurei, l'assenza di turbamento dell'animo (greco ἀταραξία): insieme all'aponia è il piacere più alto e stabile.

Canonica
Nella filosofia di Epicuro, la parte che stabilisce i criteri della conoscenza: le sensazioni sono vere, e ciò che non si vede si conosce per analogia con ciò che si vede.

De rerum natura
Il poema di Lucrezio in sei libri di esametri (circa 7400 versi), dedicato a Memmio, che espone la dottrina di Epicuro; è incompiuto.

Egestas linguae
«La povertà della lingua»: la mancanza, in latino, delle parole necessarie a esporre la filosofia greca (Lucrezio I,139; *patrii sermonis egestas* I,832, III,260).

Epicureismo
La dottrina di Epicuro di Samo (341–270 a.C.) e della sua scuola: fisica atomistica, etica del piacere come assenza di dolore e di turbamento, distacco dalla vita politica.

Giardino
La scuola di Epicuro ad Atene, che prese il nome dal giardino della casa in cui il maestro insegnava (in greco κῆπος).

Inane
In Lucrezio, il vuoto (neutro sostantivato di *inanis*), in cui si muovono gli atomi; traduce il greco τὸ κενόν.

Intermundia
Gli spazi vuoti fra i mondi, dove secondo gli epicurei vivono gli dèi, beati e lontani; la parola è di Cicerone, che traduce il greco μετακόσμια.

Memmio
Gaio Memmio, pretore nel 58 a.C., uomo politico e letterato, protettore di Catullo in Bitinia; è il destinatario del *De rerum natura*.

Poema didascalico
Poema che espone una dottrina o insegna un'arte (filosofia, agricoltura, astronomia); a Roma il primo grande esempio è il *De rerum natura*.

Primordia
«Gli inizi» (delle cose): uno dei nomi con cui Lucrezio indica gli atomi; spesso *primordia rerum*.

Religio
In latino, lo scrupolo religioso e il culto; in Lucrezio, la paura degli dèi e delle punizioni dopo la morte, che opprime gli uomini e li spinge al delitto.

Semina rerum
«I semi delle cose»: metafora con cui Lucrezio indica gli atomi, da cui le cose nascono e crescono.

Superstitio
Il culto eccessivo e pauroso degli dèi; secondo un'etimologia antica (Cicerone, *De natura deorum* II,72) da *superstites*. Lucrezio non usa la parola.

Tetrafarmaco
«Quadruplice medicina»: la formula con cui i filosofi epicurei riassumevano l'etica di Epicuro (il dio non fa paura, la morte non dà pensiero, il bene è facile da procurarsi, il male facile da sopportare).

Versi ripetuti
Gruppi di versi che Lucrezio ripete identici, o quasi, in luoghi diversi del poema (per esempio I,146–148 = II,59–61 = III,91–93 = VI,39–41), per fissare i punti essenziali della dottrina.

Soluzioni

1. B. Le date si ricavano da Cicerone (54 a.C.), da Gerolamo e dalla *Vita di Virgilio*; la storia del filtro e del suicidio è di Gerolamo, non di Cicerone, ed è tarda e sospetta (C). Pretore nel 58 fu Memmio, non Lucrezio (D).

2. C. Sei libri di esametri, circa 7400 versi, in tre coppie; tutto il poema è dedicato a Memmio.

3. A. Lucrezio usa metafore e perifrasi latine; la parola greca *atomos* si trova invece in Cicerone (*De finibus* I,17).

4. D. Gli dèi esistono, ma la loro beatitudine esclude ogni preoccupazione (II,646–651); vivono negli *intermundia*. Lucrezio non è ateo (A).

5. A. Cicerone, *Tusculanae* IV,6–7: i suoi libri attirarono «la folla» verso l'epicureismo. Il maestro di Virgilio a Napoli fu, secondo la tradizione, Sirone (D).

6. C. *multis luminibus ingenii, multae etiam artis* (*Ad Q. fr.* II,9,3). La notizia che Cicerone abbia corretto il poema è di Gerolamo (B), e forse nasce proprio da questa lettera.

7. 1) vv. 1–20, la lode: gli appellativi (*Aeneadum genetrix, hominum divomque voluptas, alma Venus*) e i poteri della dea, che dà vita a tutti gli esseri (la primavera, gli uccelli, le greggi); 2) vv. 21–28, la motivazione: poiché Venere sola governa la natura, deve essere *socia* di un poema sulla natura e dargli grazia (*leporem*); 3) vv. 29–43, la preghiera: ottenga da Marte la pace per i Romani, perché il poeta e Memmio non possono lavorare *patriai tempore iniquo*. Spiegazioni: Venere è un simbolo della forza generatrice della natura e del piacere (*voluptas*, v. 1), il fine della vita per Epicuro; l'inno è una convenzione del genere (i poemi greci si aprono con un'invocazione), e Venere è la madre dei Romani, cara a Memmio e al pubblico; gli epicurei, inoltre, onoravano gli dèi come modelli di beatitudine.

8. Guerra: *fera moenera militiai*, *belli fera moenera*, *Mavors armipotens*, *devictus*, *vulnere*. Pace e amore: *sopita quiescant*, *tranquilla pace*, *gremium*, *amoris*, *pascit amore*, *recubantem*, *suavis loquellas*, *placidam pacem*. Il dio della guerra è «vinto» e «ferito», ma dall'amore: il lessico militare è rovesciato, la forza distruttiva cede a quella che genera. Si può leggere come simbolo (la vita che vince la distruzione; forse un ricordo di Empedocle, Amore e Contesa) e come augurio politico: la pace per Roma.

9. Lessico militare: *obsistere contra* (v. 67), *acrem … virtutem* (vv. 69–70), *effringere … portarum claustra* (vv. 70–71: un assedio), *vivida vis … pervicit* (v. 72), *processit … extra … moenia* (vv. 72–73), *peragravit* (v. 74), *refert … victor* (v. 75: il generale che torna col bottino), *pedibus subiecta … opteritur* (vv. 78–79), *victoria* (v. 79). La *religio* è un mostro che si affaccia dal cielo (*caput a caeli regionibus ostendebat*), dall'aspetto orribile, che incombe sugli uomini (*instans*) e li schiaccia (*oppressa*); alla fine è lei a giacere sotto i piedi.

10. Il racconto segue ciò che Ifigenia percepisce (*sensit*): la benda, il padre triste, i ministri che nascondono il ferro, le lacrime del popolo; poi il suo gesto muto (*muta metu terram genibus summissa petebat*). Agamennone non è mai nominato: è *parentem*, *regem* che lei ha chiamato padre per prima, *parentis*, e così si sente che è un padre a uccidere. Lessico affettivo: *maestum, lacrimas, miserae, tremibunda, maesta*. Figure: allitterazioni (*muta metu*; *mactatu maesta*), l'ossimoro *casta inceste*, il contrasto fra il rito nuziale atteso e il sacrificio (*deductast*, *Hymenaeo*, *nubendi tempore*), l'enjambement *hostia concideret*.

11. Tre spettacoli in gradazione: il naufragio visto dalla terra (vv. 1–4), la battaglia vista senza pericolo (vv. 5–6), gli uomini visti dai «templi sereni» della sapienza (vv. 7–13). I gradi: *suave* (v. 1), *suavest* (v. 4), *suave etiam* (v. 6), *nihil dulcius* (v. 7). Al v. 14 l'apostrofe *o miseras hominum mentes, o pectora caeca!* tra-

sforma la contemplazione in compassione per gli uomini che vivono nelle tenebre; i vv. 16–19 enunciano la dottrina (il corpo senza dolore, la mente senza affanni e paura).

12. Tesi: la morte non è nulla per noi (v. 830). Premessa: l'animo è mortale (v. 831, dimostrato nelle pagine precedenti). Analogia (*ut … sic*): come non abbiamo sofferto per il tempo prima della nascita, così non soffriremo per quello dopo la morte; chi non c'è non può essere toccato da nulla (vv. 838–842). Le guerre puniche sono il pericolo più grande della storia romana, impresso nella memoria collettiva: un evento enorme che per chi non era nato «non fu nulla». La chiusa, con l'immagine della terra mescolata al mare e del mare al cielo, porta l'argomento all'estremo: neppure la fine del mondo potrà toccarci.

13. *militiae, patriae, Iphianassae, animae*: genitivo singolare in *-ai*; *divorum, Danaorum*: genitivo plurale in *-om/-um*; *patefacta est, deducta est*: *est* unito alla parola precedente; *turpaverunt, donaverat*: forme sincopate; *ingredi*: preposizione arcaica *indu*; *verti*: infinito passivo in *-ier*.

14. a) Completiva dopo un verbo di timore: *ne* + congiuntivo presente, anticipata da *illud*: «temo questo, che tu per caso pensi». b) Nesso relativo con valore avverbiale: «al contrario». c) *quo pacto* = *quomodo*, «ecco in che modo»: introduce l'esempio; *turparunt* = *turpaverunt*. d) Temporale introdotta da *simul* (= *simul ac*) «non appena» con l'indicativo perfetto (*profusa est*); *cui*, dativo, «a lei, sul suo capo». e) Proposizione introdotta da *quod* dichiarativo con l'indicativo, soggetto di *prodesse*: «il fatto che per prima avesse dato al re il nome di padre». f) Due finali contrapposte; nella seconda *ut* è sottinteso: «non perché potesse…, ma perché cadesse». g) Finale con *ut* posposto: «perché fosse concessa alla flotta una partenza felice e propizia».

15. Primo periodo: [*Humana ante oculos foede cum vita iaceret / in terris oppressa gravi sub religione*]: subordinata temporale (*cum* narrativo con il congiuntivo imperfetto), I grado; [*quae caput a caeli regionibus ostendebat … mortalibus instans*]: relativa all'indicativo, II grado (dipende dalla temporale, antecedente *religione*); [*primum Graius homo mortalis tollere contra / est oculos ausus primusque obsistere contra*]: principale, con due infiniti retti da *est ausus*. Secondo periodo, collegato con un nesso relativo (*quem* = «e lui»): [*quem neque fama deum nec fulmina nec minitanti / murmure compressit caelum*]: principale; [*sed eo magis acrem / inritat animi virtutem*]: coordinata avversativa alla principale; [*effringere ut arta / naturae primus portarum claustra cupiret*]: consecutiva, I grado, preparata da *eo magis*.

16. *rerum primordia* «gli inizi delle cose»: vengono prima di tutto; *materies* «la materia, il legname»: sono ciò di cui le cose sono fatte; *genitalia corpora* «i corpi generatori»: generano le cose; *semina rerum* «i semi delle cose»: da essi le cose nascono e crescono; *corpora prima* «i corpi primi»: sono i primi elementi, da cui derivano tutte le cose (*quod ex illis sunt omnia primis*).

17. a) «Epicuro per primo gettò sotto i piedi la religione.» b) «I primi elementi delle cose sono così piccoli che non possono essere visti con gli occhi» (consecutiva). c) «Fra i corpi c'è il vuoto: senza il vuoto, infatti, nulla potrebbe muoversi» (*posset*: congiuntivo dell'irrealtà). d) «I Greci hanno chiamato con parole nuove molte cose, che la lingua latina a stento riesce a rendere.» e) «Il saggio non teme la morte, perché la morte non ci riguarda per niente» (*quod* causale con l'indicativo: causa reale, oggettiva). f) «Gli dèi, beati e immortali, non si curano delle cose umane.»

18. a) Nel secondo verso VI,40 ha *nec* dove I,147 ha *neque*; il resto è identico. b) *necessest* = *necesse est*, costruito con il congiuntivo senza *ut*: «è necessario che dissolvano»; *discutiant* ha due coppie di soggetti, negati i raggi del sole e i dardi del giorno, affermati *species ratioque*. c) *species* è l'aspetto visibile della natura, ciò che si osserva; *ratio* è la spiegazione razionale, la dottrina: insieme indicano il metodo che va dall'osservazione alla spiegazione. Traduzione: «Questo terrore dell'animo, dunque, e queste tenebre devono dissolverli non i raggi del sole né i dardi luminosi del giorno, ma l'osservazione della natura e la sua spiegazione.»

19. a) il-lu-d‿in | his re | bus ve-re | or ne | for-te re | a-ris: – ∪ ∪ | – – | – ∪ ∪ | – – | – ∪ ∪ | – ×. La *d* di *illud* si lega alla vocale seguente, e *in* resta breve (la *h* non allunga). Cesura pentemimera dopo *rebus*. b) sua-ve ma | ri mag | no tur | ban-ti-bu | s‿ae-quo-ra | ven-tis: – ∪ ∪ | – – | – – | – ∪ ∪ | – ∪ ∪ | – ×. *Suave* conta due sillabe; *mag* è lunga per posizione (g + n). Cesura pentemimera dopo *magno*.

20. Ad esempio: *ratio* → ragione, razionale, razione (la «parte calcolata»); *religio* → religione; *voluptas* → voluttà (piacere dei sensi, in italiano con una sfumatura sensuale che in Lucrezio non c'è); *species* → specie, spezie (le «merci speciali»), speciale; *inanis* → inane, inanità («vuoto, senza contenuto»); *vacuus* → vacuo, evacuare; *primordium* → primordiale, primordi; *simulacrum* → simulacro; *animus* → animo, animoso, unanime; *anima* → anima, animale, animare. Si accettano altri derivati corretti.

21. a) *superstitio* (da *superstites*, *De natura deorum* II,72). b) *religio* (I,101). c) *pietas* (V,1198–1203). d) *religio*. e) *superstitio*.

22. a) Ad esempio: *fama … fulmina* (v. 68), *minitanti murmure … magis* (vv. 68–69), *naturae primus portarum* (v. 71), *vivida vis* (v. 72), *pervicit … processit* (vv. 72–73). b) *contra / est oculos ausus* (vv. 66–67: il gesto di sfida), *minitanti / murmure* (vv. 68–69: il tuono), *acrem / inritat* (vv. 69–70), *arta / naturae … claustra* (vv. 70–71: le porte della natura), *extra / processit* (vv. 72–73: l'avanzata oltre le mura), *vicissim / opteritur* (vv. 78–79: il rovesciamento finale). c) *primum … primus … primus* (vv. 66, 67, 71).

23. Risposte alle domande guida: 1) La vita umana giace a terra (*iaceret*), schiacciata dalla *religio*. 2) *tollere* e *obsistere*, con *contra* ripetuto. 3) *fama deum*, *fulmina*, *caelum* con il suo brontolio. 4) *cupiret* dipende da *ut* consecutivo, preparato da *eo magis*. 5) La conoscenza di ciò che può nascere e non nascere e dei limiti di ogni cosa; *religio pedibus subiecta … opteritur, nos exaequat victoria caelo* rovesciano la scena iniziale. Traduzione: «Mentre la vita umana giaceva a terra, sotto gli occhi di tutti, vergognosamente schiacciata sotto il peso della religione, che mostrava il capo dalle regioni del cielo incombendo dall'alto sui mortali con il suo aspetto orribile, per primo un uomo greco osò levare contro di lei gli occhi mortali e per primo resisterle. Né i racconti sugli dèi né i fulmini né il cielo con il suo brontolio minaccioso riuscirono a fermarlo, anzi tanto più eccitarono il fiero valore del suo animo, così che desiderò, primo fra tutti, spezzare i serrami stretti delle porte della natura. Dunque la forza viva del suo animo vinse, e si spinse lontano, oltre le mura fiammeggianti del mondo, e percorse con la mente e con il cuore lo spazio infinito; da lì, vincitore, ci riporta che cosa possa nascere e che cosa non possa, e infine per quale legge ogni cosa abbia un potere limitato e un confine profondamente piantato. Perciò la religione, a sua volta gettata sotto i piedi, è calpestata, e la vittoria ci rende pari al cielo.»

24. Risposte alle domande guida: 1) Il naufragio, la battaglia, gli uomini che si affannano; lo spettatore li guarda dalla terra, da un luogo sicuro, dall'alto dei «templi sereni» della sapienza. 2) *non quia … sed … quia*: il piacere non nasce dalla sofferenza altrui, ma dal vedere i mali da cui si è liberi. 3) *errare, quaerere, certare, contendere, niti, emergere, potiri*: l'ingegno, la nobiltà, la ricchezza, il potere. 4) Apostrofe (con esclamazione) agli uomini. 5) Che il corpo sia senza dolore e la mente goda, libera da affanni e paura: *corpore* e *mente*. Traduzione: «È dolce, quando sul vasto mare i venti sconvolgono le acque, guardare da terra la grande fatica di un altro; non perché il tormento di qualcuno sia un piacere che dà gioia, ma perché è dolce vedere da quali mali tu stesso sei libero. È dolce anche contemplare grandi battaglie di guerra schierate nelle pianure, senza che tu abbia parte del pericolo. Ma nulla è più dolce che abitare i templi sereni, ben fortificati, innalzati dalla dottrina dei sapienti, da dove tu possa guardare dall'alto gli altri e vederli vagare qua e là e cercare, smarriti, la via della vita, gareggiare in ingegno, contendere per la nobiltà, sforzarsi notte e giorno con fatica straordinaria di salire alle più alte ricchezze e di impadronirsi del potere. O misere menti degli uomini, o cuori ciechi! In quali tenebre della vita e in quanti pericoli si trascorre questo poco di vita, qualunque esso sia! E non vedere che la natura non reclama a gran voce per sé nient'altro se non che il dolore stia lontano, separato dal corpo, e che

essa goda nella mente di una sensazione piacevole, libera da affanni e da paura!»

25. Traduzione: «Ma come i medici, quando cercano di dare ai fanciulli il ripugnante assenzio, prima spalmano gli orli intorno alle coppe con il dolce e biondo liquido del miele, perché l'età ingenua dei fanciulli sia ingannata fino alle labbra, e intanto beva fino in fondo l'amaro succo dell'assenzio e, ingannata, non sia però tradita, ma piuttosto, risanata in tal modo, riprenda forza, così io ora, poiché questa dottrina sembra per lo più troppo amara a chi non l'ha praticata, e il volgo rifugge da essa, ho voluto esportela con il canto soave delle Pieridi e quasi cospargerla del dolce miele delle Muse.» Struttura: una similitudine (*vel uti … sic ego*); *cum … conantur* temporale; *ut … ludificetur … perpotet … non capiatur … valescat* finale con quattro verbi; *quoniam … videtur … abhorret* causale; *quibus* dativo d'agente con *tractata est*. Gli stessi versi tornano, quasi identici, in IV,11–25.

26. a) Aggiunge «e stanca», le coppie «grave e severa», «Spaventevole … e minacciante», il terremoto («tremuoto, che 'l mondo empia d'orrore»), che in Lucrezio non c'è, e tutta la similitudine dell'acciaio che più si sfrega sulla cote tanto più splende (vv. 88–89 di Marchetti), che sostituisce l'astratto *eo magis acrem / inritat animi virtutem*. b) Tralascia *ante oculos* e *foede*; rende *minitanti murmure … caelum* con «ciel tonante» e *fulmina* con «fulmin torto», cioè «scagliato»; conserva l'anafora *primum … primus* («il primo … il primo»). c) «Un Uom d'Atene»: precisa chi è l'uomo greco, perché Epicuro, nato a Samo da genitori ateniesi, insegnò ad Atene; il latino lascia invece il maestro senza nome. d) Guadagna musicalità e chiarezza per il lettore italiano, in un verso solenne; perde la concisione (dodici endecasillabi per poco più di otto esametri) e una parte della tensione del latino, dove l'azione è affidata a pochi verbi forti. Si accettano altre osservazioni motivate.

27. a) A: conserva la struttura in due membri, il connettivo *igitur*, la ripresa della formula di Epicuro (*nil … ad nos* = «nulla per noi»), e il registro solenne e argomentativo. b) *hilum* «una cosa minima» rafforza la negazione, come in italiano «un fico secco»; *nihil* deriva da *ne hilum* «neppure un poco». B rende l'effetto espressivo ma introduce un registro colloquiale che il verso non ha, e perde il richiamo a Epicuro. c) Traccia: A per lo studio, perché fedele e riconoscibile come tesi filosofica; B può funzionare in una lettura ad alta voce, ma ogni scelta va motivata in base al pubblico e al registro.

28. Traccia di risposta. Il mito è noto a tutti i lettori colti (Eschilo, Euripide) e permette di parlare di un delitto «religioso» senza accusare direttamente i riti romani, anche se un Romano poteva pensare ai sacrifici umani del 216 a.C. (Livio XXII,57). La *religio* di Lucrezio è la paura degli dèi e la convinzione che essi chiedano sacrifici e puniscano: non la credenza negli dèi, che Lucrezio condivide in forma epicurea. Usare il verso contro ogni religione è dunque una semplificazione: Lucrezio distingue la *religio* dalla vera *pietas* (V,1198–1203). Si valutano il riferimento al testo (la scelta del punto di vista di Ifigenia, il padre mai nominato) e la capacità di distinguere il pensiero di Lucrezio dagli usi successivi del suo verso.

29. Traccia di risposta. Epicuro: ciò che si è dissolto non sente, e ciò che non sente non è nulla per noi (argomento dalla sensazione). Lucrezio riprende la tesi e aggiunge l'argomento della simmetria: il tempo dopo la morte è come quello prima della nascita. Obiezioni possibili: ciò che si teme non è la morte come stato, ma il perdere la vita, i progetti, le persone (la morte come privazione); oppure il dolore di chi resta; o il morire, cioè la sofferenza che precede la morte. Si valuta la chiarezza dell'argomentazione e l'uso corretto dei testi; ogni posizione motivata è accettabile.

30. Traccia di risposta. In comune: il gesto di alzare gli occhi mortali contro una potenza che opprime (*mortalis tollere contra / est oculos ausus* / «a sollevar s'ardisce / gli occhi mortali incontra»), il coraggio della verità, l'uso del lessico della nobiltà e dell'ardimento («nobil natura», *ausus*, *virtus*). Differenze: per Lucrezio l'avversario è la *religio* e la vittoria è possibile (la conoscenza della natura libera dalla paura e «ci rende pari al cielo»); per Leopardi l'avversario è la natura stessa, «matrigna», e l'uomo no-

bile non la vince, ma ne riconosce il male e lo sopporta con dignità, unendosi agli altri uomini. Si valuta l'uso puntuale dei due testi.

31. A. 1) A Epicuro: «gloria della gente greca», «padre», «scopritore della verità», «glorioso» (*inclute*). 2) La rondine e i cigni, i capretti e il cavallo: il discepolo non vuole gareggiare con il maestro, ma seguirlo e imitarlo per amore. 3) Fuggono i terrori dell'animo, le mura del mondo si aprono, e il poeta vede le cose avvenire nel vuoto infinito. **B.** «Tu che per primo da tenebre così grandi potesti levare una luce così chiara, illuminando i beni della vita, te io seguo, o gloria della gente greca, e ora pongo le orme dei miei piedi ben salde nelle impronte da te lasciate, non tanto desideroso di gareggiare, quanto perché per amore desidero imitarti: che cosa potrebbe infatti la rondine contendere ai cigni, o che cosa potrebbero fare nella corsa i capretti dalle membra tremanti, di simile alla forza di un cavallo gagliardo? Tu, padre, sei lo scopritore della verità, tu ci dai precetti di padre, e dai tuoi scritti, o glorioso, come le api nei pascoli fioriti assaggiano ogni cosa, così noi ci nutriamo di tutte le tue parole d'oro, d'oro, degnissime sempre di vita perpetua. Infatti, non appena la tua dottrina, nata da una mente divina, comincia a proclamare la natura delle cose, fuggono i terrori dell'animo, le mura del mondo si aprono, vedo le cose avvenire attraverso tutto il vuoto.» (traduzione della redazione) **C.** a) Similitudine: le api che assaggiano i fiori (vv. 11–12); anafora: *tu, pater … tu* (v. 9), e le riprese *omnia … omnia* (vv. 11–12), *aurea … aurea* (vv. 12–13); domanda retorica: *quid enim contendat hirundo / cycnis…?* (vv. 6–8). b) e te-ne | bris tan | tis tam | cla-r(um) ex | tol-le-re | lu-men: – ∪ ∪ | – – | – – | – – | – ∪ ∪ | – ×; elisione di *clarum* davanti a *extollere*; in *tenebris* la sillaba *ne* resta breve davanti a *br* (muta e liquida); cesura pentemimera dopo *tantis*. c) *Graiae*: genitivo di *Graius* «greco» concordato con *gentis*; *contendat*: congiuntivo potenziale in una domanda retorica; *coorta*: participio perfetto del deponente *coorior*, concordato con *ratio*. **D.** La luce contro le tenebre (T5 e I,146–148), Epicuro come «primo» (*qui primus*, come *primum … primus* in T2), le mura del mondo che si aprono (*moenia mundi discedunt*, come *extra … flammantia moenia mundi* in T2), il viaggio della mente nel vuoto infinito. Lucrezio si presenta come un discepolo che mette i piedi nelle orme del maestro: il poema vuole essere una fedele esposizione della dottrina, e la sua originalità è nella poesia, non nel pensiero.